Explorations in Space and Society
No. 41 | September 2016
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

The Provincial Symphony
Provincial lives, part 2

41 Lo sQuaderno

LADY
GAGA
IL GOLFO
2003

TABLE OF CONTENTS

The Provincial Symphony
Provincial Lives, part 2

a cura di / dossier coordonné par / edited by
Sebastiano Citroni & Andrea Mubi Brighenti

Guest artist / artiste présentée / artista ospite
Matteo Cesari

Editorial / Editoriale

Sebastiano Citroni
Scarsa visibilità in provincia. Nebbia laboratorio di cambiamento

Andrea Mubi Brighenti
Passeur Theory

Enrico Campo
Lo sguardo del Paesano. Un osservatore sulla soglia

Valeria Siniscalchi
La provincia o le province? Spazi di frontiera al di qua e al di là delle Alpi

Daryl Martin
An incandescent urbanism. Colour and the provincializing mode of urban perception

Nikos Papastergiadis
The Province of the South

Thomas Dunk
Provincialism, Rurality and Canadian Masculinity

Andreas Oberprantacher
The Circulation of Camps in the Peripheries and the Desire for Undesirables

Andrea Baldini
Wild Vegetables, Salsa, and Street Art. Cultural and Ecological Developments in the Chinese Provincial Landscape

Giampiero Rossi
Mafia di provincia

Andrea Membretti
Provinciali, montanari, forestieri. Appaesamento degli stranieri e riproduzione della socio-diversità nella provincia alpina

Alberto Brodesco
Il regista provinciale italiano: una tipologia

Lorenzo Navone e Federico Rahola
Entro-terra, un sertão a portata di mano

EDITORIAL

In this issue, we propose a series of reflection on 'the province', broadly understood as both an empirical reality and an analytical category to apprehend social representations and practices. Back in 2007, we hosted a first issue on this topic. Because we understand this journal as being non-exhaustive and open-ended, it is now time to add new research takes and further explore the potential associated with a theme as elusive as important.

Marginal without being peripheral, connected yet temporally dislocated, infrastructured yet atavistic, the province continues her changing journey of conformity, populism and suffering, but also set of bizarre find, ancient culture and social patterns counter-intuitive. Beyond the dichotomy between city and suburb, located in the depths of a technological territory, but fragmented, exasperating in its slowness and even in its "horror", the province ranks as a theoretically *incognitum* subject. Even at the level of empirical exploration, the infra-ordinary territory of the province is generally away from the gaze of intellectuals and accredited journalists, except for those few who specialize in being its 'spokespersons', often ending up in more or less deliberately giving in to the register of the picturesque and the caricaturist.

In fact, 'the province' is a territory where metropolitan growth only arrives derivatively, and where a strange, stubborn basic cultural resistance can hardly be overcome. What kind of resistance is therefore that of the province? Who are the cultural smugglers able to open up the understanding of the dynamics at play? What happens out of sight of urban observatories, all geared to grasp the great games of visibility and public recognition? Similar questions are addressed in the following contributions.

We open with two essays by the issue editors: the first, by Sebastiano Citroni, explores provincial experience from the point of view of the social visibility and invisibility that characterize it, drawing from a mix of history and autobiography. The second essay, by Mubi, aims to decipher the action of cultural gatekeepers through which access to provincial territories inevitably proceeds. Always at a theoretical level, Enrico Campo who explores the specificity of "provincial gaze" in the surrealist novel by Louis Aragon, *Paris Peasant*, showing effectively the potential associated with the ambivalent position of the provincial gaze compared to the metropolitan one as well as, more generally, to modernity. The theoretical exploration of this first part is completed with an essay by Valeria Siniscalchi who, revisiting her anthropological field in the French Hautes-Alpes, ends up criticising and rejecting the analytical value of the notion of 'the province'.

A series of international cases then lead us to, respectively, Ireland, Australia, Canada, Austria and China. Daryl Martin reflects on his 'provincial' Belfast starting from a recent film by Mark Cousins, emphasizing the specific sensorium and temporality of provincial perception. Complementary is Nikos Papastergiadis' perspective, which reconstructs the South as epistemological category of the province, using Gramsci together the Australian Bernard Smith and the New Zealander Ian Wedde. For his part, in a interesting cultural analysis, Thomas Dunk reflects on the imagination of the Canadian provincial male. Starting from Austria, the reflection by Andreas Oberprantacher focuses instead on the governmental detention and concentration refugees facilities as something increasingly common in the European suburban and provincial landscape. More positive is Andrea Baldini's report from his

EDITORIALE

In questo numero proponiamo una serie di interventi che ruotano intorno al tema della provincia, intesa sia come realtà empirica sia come categoria analitica, in grado di organizzare rappresentazioni e pratiche sociali. Si tratta della seconda puntata dopo un precedente numero dedicato allo stesso tema nel 2007: il taglio dichiaratamente non esaustivo della rivista, e il suo porsi da stimolo per molteplici percorsi di ricerca consente infatti di esplorare ulteriormente le potenzialità associate a un tema secondo noi tanto elusivo quanto importante.

Marginale senza essere periferica, connessa eppure temporalmente dislocata, infrastrutturata eppure atavica, la provincia continua invisibile il suo mutevole cammino di conformismo, populismo e sofferenza, ma insieme anche di bizzarre trovate, cultura antica e modelli sociali contro-intuitivi. Al di là della dicotomia tra città e periferia, situata nella profondità di un territorio tecnologico ma spezzettato, esasperante nella sua lentezza e persino nel suo "horror", la provincia si colloca come oggetto in gran parte teoreticamente incognito. Anche a livello di esplorazione empirica, inoltre, il territorio infra-ordinario della provincia è in genere lontano dallo sguardo degli intellettuali e dei giornalisti più accreditati, salvo in quei pochi che si specializzano nell'esserne portavoce, ma che spesso finiscono più o meno deliberatamente per crogiolarsi nei registri del pittoresco e del macchiettistico.

La provincia si pone in realtà come un territorio su cui la crescita metropolitana giunge sovente di rimbalzo, come una *vulgata* ricevuta che non riesce però a intaccare una strana, tenace *resistenza* culturale di base. Che tipo di resistenza è dunque quella della provincia? Chi sono i *passeurs* in grado di contrabbandare il sapere invisibile che possa schiudere la comprensione delle dinamiche in gioco? Cosa accade lontano dagli sguardi degli osservatori urbani, tutti improntati a cogliere i grandi giochi di visibilità e riconoscimento pubblico? Simili questioni sono affrontate nei contributi di cui si compone questo numero, attraverso una molteplicità di sguardi. Apriamo con due saggi dei curatori: il primo, di Sebastiano Citroni, esplora la categoria di provincia a partire dalle specifiche "condizioni di visibilità" – ed effettivamente, di invisibilità – sociale che la caratterizzano. Il materiale utilizzato, relativo a un'area della provincia lombarda, è sia storico sia auto-biografico. Il secondo saggio, di Mubi, si propone di decifrare l'azione di quei particolari *gatekeepers* che sono dei *passeurs* culturali attraverso cui inevitabilmente procede l'accesso ai territori provinciali. Il saggio di Enrico Campo poi esplora la specificità dello "sguardo provinciale" a partire dal romanzo surrealista di Louis Aragon *Il paesano di Parigi*, mostrando efficacemente le potenzialità associate alla posizione ambivalente del provinciale rispetto alla metropoli e, più in generale, alla modernità. Infine, l'esplorazione teorica di questo primo nucleo del numero è completata da una riflessione di Valeria Siniscalchi che, rivisitando il proprio campo antropologico nelle Hautes-Alpes francesi, critica e finisce per rifiutare la categoria analitica di provincia.

Seguono una serie di casi internazionali che ci portano, rispettivamente, in Irlanda, Australia, Canada, Austria e Cina. Per cominciare, Daryl Martin riflette sulla sua 'provinciale' Belfast a partire da un film recente di Mark Cousins, sottolineando la specifica sensorialità e temporalità della percezione provinciale. Complementare è il punto di vista di Nikos Papastergiadis, che ricostruisce il Sud come categoria epistemologica della provincia, utilizzando Gramsci insieme all'australiano Bernard Smith e al neozelandese Ian Wedde. Da parte sua, Thomas Dunk conduce una interessante analisi culturale dello stereotipo dell'uomo provinciale canadese. A partire dal caso dell'Austria, poi, la riflessione di Andreas Oberprantacher

Chinese experience: here, the complexity of the province exceeds by far the national stereotypes, including those fed by the nationalist discourse of the government. China's provincial landscape is, instead, populated by unusual characters and stories that give an immediate sense of some ways in which we actually live in the province, beyond ideology.

Subsequently, we move to a number of Italian cases. From the large provincial land of Italy also comes the work of photographer Matteo Cesari on Valdarno, which we found to represent a wonderful insight into the life of the province. For its part, Giampiero Rossi reflects on the province as a territory that favors the presence of mafia. The Lombard province of Brianza - and more generally the provincial areas of northern central Italy investigated by the author - seem indeed to provide a habitat particularly adapted to receive and make thrive organised crime. The Alps are focus of Andrea Membretti's piece, who studies international migrant settlement mode in this region. From a perspective of cultural sociology and visual studies, Alberto Brodesco builds a witty typology of 'provincial filmmakers' and 'provincial flimmaking'. We conclude with a nice peice by Lorenzo Navone and Federico Rahola on the category of the *entroterra* (the inland) which, drawing from the case of Liguria, advances a specific reading of provincial existence.

The diversity of contributions that make up this issue shows a multiplicity of research threads that invite to overcome a purely residual conception of the province, in terms of either 'non-urban' or 'not-fully-modern'. The chance to advance into an in-depth apprehension of the sociological substance of these territories remains open.

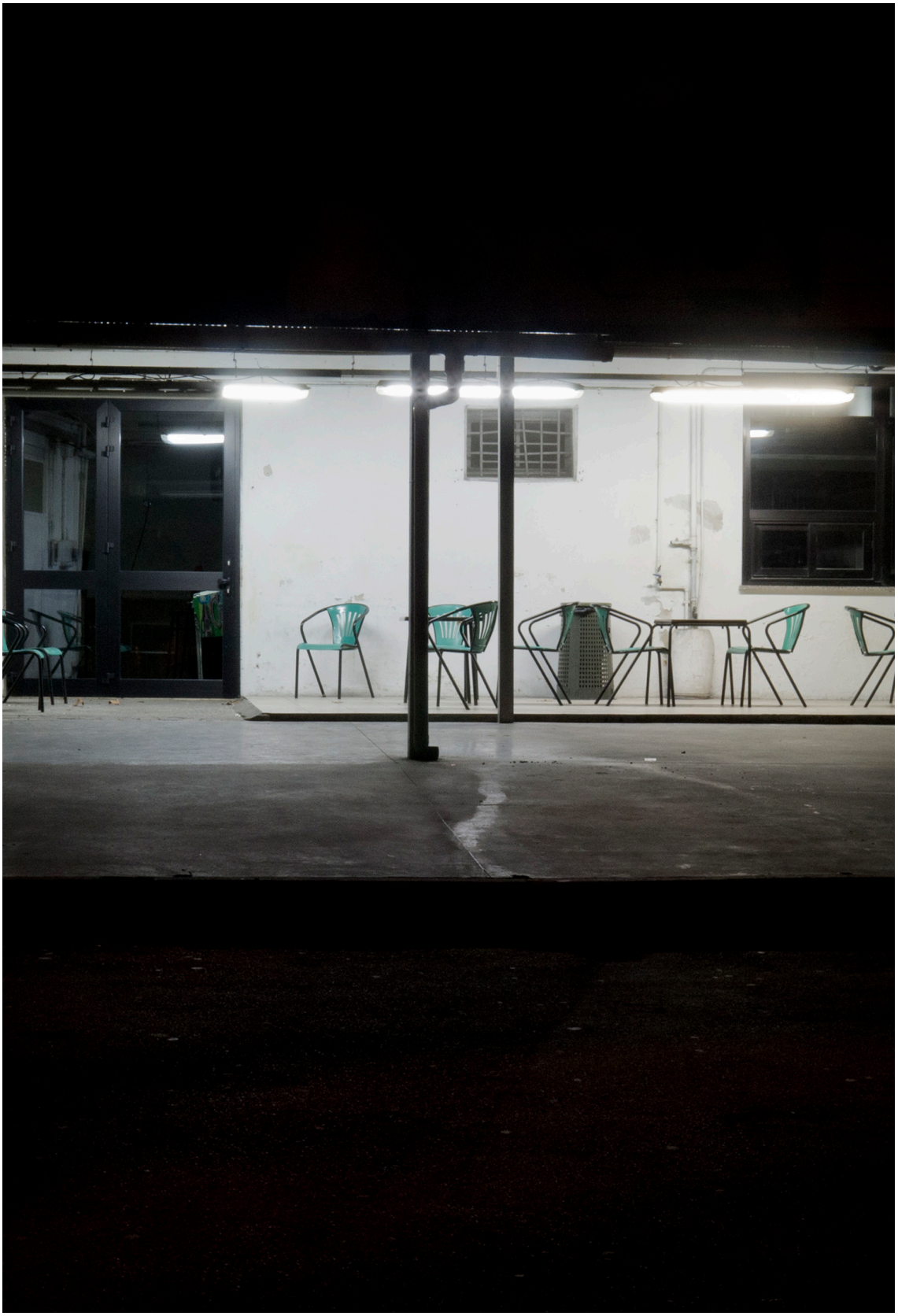
S.C., A.M.B.

mette a fuoco il dispositivo governamentale del campo come qualcosa di sempre più diffuso nelle periferie e nelle provincie europee. Più positiva è la visione di Andrea Baldini, che deriva dalla sua esperienza cinese: qui la complessità della provincia supera di gran lunga gli stereotipi nazionali, inclusi quelli nutriti dal discorso nazionalista del governo. Il paesaggio provinciale cinese si popola invece di personaggi inconsueti e storie che restituiscono un senso immediato di alcuni modi in cui si vive effettivamente in provincia.

Ci spostiamo quindi su una serie di casi italiani, come anche dall'Italia – grande terra provinciale – proviene il lavoro del fotografo Matteo Cesari sulla Valdarno, che ci è sembrata splendido affondo sulla vita di provincia. Da parte sua Giampiero Rossi riflette sul tema della provincia come territorio di radicamento delle mafie, a partire da un'esplorazione delle caratteristiche che rendono la provincia brianzola – e più in generale le aree provinciali del centro Nord Italia indagate dall'autore – un habitat particolarmente adatto ad accogliere e fare proliferare organizzazioni criminali a forte stampo locale originate però altrove. Le Alpi sono invece il territorio provinciale di cui si occupa Andrea Membretti, con un focus sulla modalità di insediamento dei migranti internazionali in questa regione. Un taglio di sociologia culturale e studi visuali è invece quello proposto da Alberto Brodesco per costruire una arguta tipologia dei "registi provinciali". Concludiamo poi con un contributo di Lorenzo Navone e Federico Rahola sulla categoria di "entroterra", che a partire dal caso ligure, propongono come modalità di lettura specifica di un territorio provinciale.

L'eterogeneità dei contributi di cui si compone questo numero mostra i molteplici percorsi di ricerca che invitano a superare una sua concezione puramente residuale della provincia, in termini di non-città o non-ancora-moderno, per addentrarsi nella sostanza sociologica di questi territori.

S.C., A.M.B.



Scarsa visibilità in provincia
Nebbia laboratorio di cambiamento

Sebastiano Citroni

Sebastiano Citroni è professore a contratto di Sociologia della Politica (Università di Milano-Bicocca) e Studi Urbani (Politecnico di Milano). È autore di *Inclusive Togetherness* (La Scuola, 2015), *Associazioni a Milano* (Franco Angeli, 2014) e *Sogni e bisogni a Milano* (Ledizioni, 2010).

sebastiano.citroni@unimib.it

Raramente oggetto d'attenzione esplicita, la categoria di provincia organizza implicitamente svariati discorsi e connota gli oggetti più vari da un punto di vista geografico, sociale e talvolta esistenziale. Recentemente, ad esempio, la provincia è stata una delle dimensioni centrali nei commenti sul voto in Gran Bretagna per la 'Brexit' e nelle analisi sull'ascesa di Donald Trump negli Stati Uniti. In entrambi i casi, infatti, è invocata una più adeguata comprensione dei territori di provincia di cui tali fenomeni sarebbero espressione. Ma, data la pluralità di province esistenti, specificare i contenuti della categoria di provincia può apparire uno sforzo improbo oppure superfluo, incapace di rilevare qualcosa di nuovo e importante. Questo numero de *lo Squaderno* va esattamente nella direzione opposta e questo contributo in particolare tenta di avvicinare la provincia attraverso un doppio movimento, che muove dal rilevare alcuni usi di questa categoria e prosegue evidenziandone le affinità con il *modo* in cui i processi di cambiamenti hanno preso forma in uno specifico territorio provinciale. Sarà sottolineato soprattutto il regime di scarsa visibilità (Brighenti 2010) che spesso caratterizza la vita e le trasformazioni di provincia, tentando di trarne indicazioni utili per un possibile programma di ricerca provinciale.

Nei discorsi che incorporano la categoria di provincia, questa a volte sembra replicare banalmente il termine debole di alcuni noti *cleavage* associati al processo di modernizzazione occidentale, quali città/campagna o centro/periferia. È, ad esempio, con riferimento al significato a cui queste opposizioni rimandano che la provincia i già citati commenti giornalistici sulla 'Brexit' e Donald Trump[1]. Ad un esame più attento, però, se la provincia si contrappone al primo termine di quelle opposizioni, essa non coincide pienamente con il secondo, come evidente ad esempio nell'idea – così importante per il tessuto urbano italiano – di 'città di provincia'. Avviciniamo così subito l'apertura semantica che caratterizza la categoria di provincia e che la rende una risorsa simbolica tanto importante, all'interno di discorsi tra loro anche molto diversi: Jacques Brel, ad esempio, cantava "*On vit tous en province quand on vit trop long temps*" e all'interno del dibattito filosofico contemporaneo è stato recentemente sostenuto che "le premesse degli enunciati non sono provincia dell'episteme"[2].

Volendo invece forzare la mano e tratteggiare un'idea definita di provincia, questi primi esempi sembrano rimandare ad uno spazio marginale e subordinato ad una o più centralità, per questo relativamente semplice da capire rispetto alla complessa e stratificata realtà urbana. La provincia nel suo significato implicito viene fatta coincidere spesso con l'idea di semplicità, come nell'immagine del "ragazzo/a di provincia" sfruttata da molta cinematografia nostrana (Virzì, Mazzacurati etc.) ed evidentemente difforme dagli affreschi polifonici di realtà urbane (*Il cielo sopra Berlino*, *Life in Loops* etc.). L'idea di provincia sovente si palesa come territorio semplice e subordinato: così è stato nel mio caso, quando crescendo in un "paesone" al confine tra due province, questa categoria mi si è presentata come uno fra i primi – e più immediatamente disponibili – strumenti culturali per orientarmi nelle prime esplorazioni fuori dalle mura domestiche, nel tentativo non ancora formulato di capire il posto

1 Numero speciale di *la Repubblica* sulla Brexit.

2 Dichiarazione di Claudia Baracchi durante il seminario di pratiche filosofiche tenuto presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca il 10/02/2016.

in cui mi era capitato di vivere. Era un luogo piccolo, tranquillo e abitato da gente modesta, soprattutto perché Milano a trenta chilometri era indiscutibilmente un posto grande, caotico e, soprattutto nei discorsi dei più anziani, abitato da gente benestante (un "gran Milan"). Nel tempo, con le prime visite in città, l'immagine è solo parzialmente rettificata, rilevando come nella città si concentrasse di tutto: ricchezza e povertà, folle e solitudini, gioie e disperazioni; al contempo veniva così consolidata l'idea di una provincia vuota, marginale dove, se la storia è arrivata, è passata prima dal capoluogo lombardo. L'idea di provincia come territorio semplice si rinsalda nei molteplici usi che consente e nella propria capacità di trovare facili "conferme" empiriche. Ad esempio, rimanendo su un piano biografico, le forme di aggregazione a cui ho partecipato da ragazzo mi appaiono oggi come lineari, drammaticamente banali: spesso centrate su un evidente controllo territoriale a base generazionale, oppure volte a punire la "devianza" magari intimorendo e persino ricorrendo a metodi violenti ma in ogni caso estremamente semplici nel loro funzionamento[3]. Se discutere di provincia può apparire un'operazione banale è anche perché banale, estremamente semplice, è il significato a cui questa categoria rimanda nel nostro repertorio culturale. Tale idea è facilmente declinabile sia spazialmente (rispetto alla realtà urbana, la provincia è uno spazio semplice, più povero di possibilità) sia temporalmente, in quanto spazio dei cambiamenti lenti, facilmente decifrabili. È in entrambi i sensi che la categoria di provincia organizza le nostre pratiche e i nostri discorsi[4].

La relativa mancanza di densità crea in chi osserva la provincia l'impressione di un territorio facile da capire, poco stratificato, ma si tratta di un'illusione ottica, che deriva dall'applicare alla provincia categorie tradizionalmente urbane

La relativa mancanza di densità crea in chi osserva la provincia l'impressione di un territorio facile da capire, poco stratificato. Ma si tratta di un'illusione ottica, che deriva dall'applicare alla provincia categorie tradizionalmente urbane. Infatti, come ogni territorio (Brighenti 2010), la provincia è in costante trasformazione, con le peculiarità date da condizioni generali di scarsa visibilità, le quali rendono i processi di trasformazione più difficili da decifrare.

Per capire tali condizioni penso sia utile evitare di contrapporre, da una parte, il modo in cui la categoria di provincia è usata – o il modo in cui il significato di provincia ci usa, organizzando le nostre pratiche e discorsi – e, dall'altra parte, le effettive realtà provinciali o le declinazioni che fenomeni generali assumono in provincia. Infatti, per quanto l'idea di provincia come spazio semplice sia semplificatoria, gli usi linguistici di questa categoria conservano tracce utili per avvicinare la specificità del regime di (in)visibilità tipico della provincia.

Ad esempio, è possibile tornare ai sopra citati commenti sulla Brexit inglese, rilevando come nel suo articolo per *la Repubblica* Ilvo Diamanti – nonostante usi i termini "provincia" e "periferia"

3 Solo per esemplificare e chiarire il discorso, posso citare alcuni episodi biografici. In una delle prime uscite estive autonome in bici da bambino, insieme ad alcuni amici, veniamo frustati sulle gambe con rami da ragazzi che ci passano vicini in motorino. Il modello si ripete in modo simile successivamente con vessazioni dei più grandi in gruppo a danno dei più piccoli a scuola, nel tempo libero, in oratorio, alle giostre. Nell'adolescenza la base generazionale si attenua ma si registrano episodi di punizioni della "devianza" ad opera di gruppi omogenei (le 'compagnie'), ad esempio pestaggi nei confronti di singoli vestiti da punk o con kilt scozzese. Di tali episodi in questa sede s'intende sottolineare la semplicità, non l'efferatezza.

4 Per illustrare il punto è per me utile attingere ancora al materiale autobiografico: nel primo senso, ricordo che andando in città da adolescente mi ero specializzato in quello che allora chiamavamo il 'discorso della provincia', ovvero il tentativo di convincere chi regolava l'accesso ai locali (spesso occupati illegalmente) in cui volevamo entrare a concedere un trattamento di favore nei confronti di chi aveva fatto tanto strada per arrivare sin lì, da territori marginali e privi di simili possibilità, secondo una retorica di cui ero almeno parzialmente convinto. Non sempre il discorso era effettivamente convincente, ma veniva sempre immediatamente capito senza bisogno di argomentazioni particolarmente efficaci. Da un punto di vista temporale, il rivisitare successivamente i luoghi in cui sono cresciuto ha significato constatare lo svilupparsi di processi di cambiamento familiari (de-industrializzazione, invecchiamento della popolazione crescita dei cittadini di origine straniera), semplici e lineari nelle loro dinamiche ed effetti.

in modo interscambiabile – sostenga che nei territori provinciali "i cambiamenti avvengono senza strappi, in modo meno vistoso"[5]. Si tratta di qualcosa di diverso dall'assumere che la provincia sia un "territorio immobile" e affine, invece, all'immagine che di specifici territori di provincia si desume dai resoconti storici che approfondiscono le trasformazioni avvenute in aree non urbane dell'Italia. Ad esempio, nel saggio di Lunel e Leydi contenuto nel volume *L'altra Lombardia* – dedicato allo sviluppo del capitalismo lombardo a partire dal '700 – è mostrata la drammatica complessità di processi di trasformazione radicali ma non apertamente visibili, ovvero non espressi in parallele trasformazioni del paesaggio, né articolati attraverso qualche tipo di rielaborazione culturale: "mentre in altri paesi la trasformazione dei rapporti di produzione nelle campagne determina la crisi effettiva o almeno molto profonda, delle antecedenti situazioni feudali, [la diffusione del capitalismo nella pianura padana determina una] trasformazione delle campagne che lascia in piedi nella cultura contadina lo scheletro [. . .] del sistema feudale e su di esso e in esso introduce elementi nuovi e contrastanti, connessi con il diverso rapporto di produzione che, disorganicamente, si va instaurando" (Lunel e Leydi 1989).

I "cambiamenti senza strappi" citati da Diamanti in questo caso significano una "graduale compenetrazione dei nuovi rapporti di produzione capitalistici con gli antichi rapporti feudali, che da tale compenetrazione restano profondamente mutati nel loro contenuto e nel loro significato storico, anche se molte forme ne sono mantenute" (*ivi*). I nuovi rapporti sociali diventano di tipo contrattuale pur restando anche di "dipendenza personale e familiare e di ossequio", come testimoniato ad esempio dal permanere del termine "padrone" con cui – ad eccezione del territorio emiliano – i salariati agricoli si devono rivolgere ad affittuari e responsabili sino al '900 (Lunel e Leydi 1989 p. 39). La scarsa visibilità dei territori provinciali non ha reso le trasformazioni meno incisive e sconvolgenti, soprattutto per chi ne ha subito le conseguenze più deleterie; al contrario, l'opacità rende i cambiamenti particolarmente efficaci, in grado di incontrare minore resistenza attiva. È utile sottolineare *en passant* come questo tipo di trasformazioni – per compenetrazione, piuttosto che per stratificazione – non sono state un'esclusiva del contesto lombardo: hanno invece caratterizzato tutto il territorio nazionale, al punto da essere indicate nelle letteratura storica comparativa come la transizione "all'italiana" al capitalismo di un paese che, forse non a caso, si rappresenta ed è rappresentato come profondamente provinciale.

L'idea di provincia come regime di visibilità annebbiata diverge nettamente da quella di "territorio semplice e immobile". Tale spostamento di prospettiva è in grado di gettare nuova luce su fenomeni e territori che si credono di conoscere come semplici[6]. Al di là dei loro contenuti specifici, le vicende storiche sopra (solo) citate mostrano quanto la provincia – inclusa la provincia biografica – sia formata da territori tutt'altro che immobili e semplici da decifrare. Tali vicende storiche, al contrario, autorizzano ad applicare alle provincie quella stessa immagine di "laboratorio del cambiamento" così tanto sfruttata dagli studi urbani per rappresentare la città e la sua rilevanza. Infatti, le vicende della trasformazione economico-sociale lombarda e della pianura padana mostrano quanto la rilevanza storica della provincia, per via di processi di trasformazione che hanno preso forma dapprima in modo scarsamente visibile: nella vita quotidiana – con l'erosione del tempo libero improduttivo, ad esempio a causa delle ordinanze che abolivano le "mezze feste" legate al ciclo agricolo (Lunel e Leydi 1989) – e soprattutto dentro le case, con il lavoro domiciliato che integrava quello agricolo, lavoro ora diretto da singoli committenti che gestivano diverse unità produttive diffuse nel territorio. Solo in un secondo momento tali trasformazioni sociali ed economiche si sono manifestate con la costruzione di opifici, di fabbriche e dei nuovi associati insediamenti abitativi che intaccano definitivamente il precedente paesaggio.

Inoltre, quelle vicende storiche sono utili per capire le ragioni per cui, nonostante la dinamicità dei territori di provincia, persiste l'immagine della provincia come spazio immobile, ai margini della storia. Ciò è dovuto (anche) al regime di scarsa visibilità in cui i cambiamenti avvengono in provincia, prendendo forma in modo diffuso e silenzioso, evitando scossoni attraverso una capacità di fare spazio e assimilare che è simile alle dinamiche di gestione del dissenso evidenziate dagli studiosi del capitalismo contemporaneo (Boltanski e Chiapello 2011). L'immagine di provincia come territorio semplice persiste e ha gioco facile nel trovare conferme empiriche perché i territori provinciali *appaio-*

5 *la Repubblica* 26 giugno 2016, p. 30.

6 Come nel caso della provincia in cui sono cresciuto: semplice nell'occhio di chi la guarda, complessa nella sua dimensione di scarsa visibilità.

no come relativamente semplici ed immobili, privi degli articolati – ma pubblici, accessibili – giochi di visibilità che sono tipici della dimensione urbana (Brighenti 2010). Solo tenendo conto di questa condizione (o regime) di visibilità è possibile avvicinare la vita di provincia, indagarne configurazioni e trasformazioni, e anche analizzarne eventualmente il rapporto con gli usi che diversi attori e imprenditori morali fanno della categoria di provincia.

Infine, il modo in cui si sono sviluppate le vicende storiche sopra accennate può fornire indicazioni preziose per delineare un programma di ricerca sulle provincie contemporanee. Infatti, anche oggi, mentre persiste tenace l'immagine semplificata di "provincia semplice", i territori provinciali continuano le loro incessanti trasformazioni, pur non immediatamente avvicinabili: richiedono per questo di essere nominate, articolate e rappresentate attraverso operazioni che incidono, in modo inevitabilmente non neutrale, sugli oggetti che articolano e rappresentano. Questo è evidente (soprattutto agli occhi di chi conosce approfonditamente le provincie) nell'attuale moltiplicarsi di mappature, narrazioni in forma d'itinerari turistici, sagre, festival e simili occasioni che celebrano, nominano e forniscono immagini da associare a questa o quella provincia, contribuendo così direttamente ad intaccare quelle stesse (celebrate) provincie in quanto territori a regime di scarsa visibilità. Le crescenti "procedure di visibilizzazione" (Brighenti 2010 p.34) delle *culture della provincia* (di cui questo numero de *lo Squaderno* fa forse parte) rendono tale regime oggetto di molteplici tensioni, rischiando di snaturarlo con l'attivazione di processi tipicamente urbani, in cui lo sviluppo nella dimensione pubblica di varie "culture della città" (Zukin 1995) diventa un fondamentale motore di crescita economica dagli esiti scarsamente controllabili.

References

Boltanski L., Chiappello E., 2011, *Il nuovo spirito del capitalismo*, Mimesis, Verona.

Brighenti A.M., 2010, *Visibility in Social Theory and Social Research*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.

Lunel G., Leydi, R., 1989, *L'Altra Lombardia: Immagini della cultura contadina e popolare*, Banco Ambrosiano, Milano.

Zukin S., 1995, *The Cultures of Cities*, Wiley, London.

Passeur Theory

Andrea Mubi Brighenti

Andrea has now put 10 uninterrupted years of effort into editing this journal.

www.losquaderno.net

www.capacitedaffect.net

andrea.mubi@gmail.com

By and large, the passeur – or smuggler – tends to be a sad figure. A by-product of closure immigration policies, he acts as a parasitical creature that exploits the fallacies of mobility regimes in place. The passeur installs himself in an ecological niche from which a marginal advantage can be extracted, acting as a service provider of illicit transportation against prescribed immobility. In theory, the passeur might even be regarded as a facilitator for the freedom of movement in a world system that, since the late 19th century, has increasingly aimed to curb it. Such, for instance, was the romantic image of Lisa Fittko who, in the late 1930s, smuggled refugees across the Franco-Spanish border (fleeing the Nazis and the Vichy Collaborationist regime), including – although unsuccessfully – Walter Benjamin.

In fact, however, today we know that the passeur can hardly be separated from the human trafficker. In other words, he sadly resembles more of a cog in the machine of contemporary slavery than a liberator of humanity. It is just enough to recall that the way in which passeurs routinely operate across the Mediterranean has caused probably as much damages in terms of human lives as the very closure policies that have made the existence of passeurs possible in the first place. An uncanny complicity between the two side of the same coin (forced official immobilisation and illegal facilitation of mobility) is thus looming large at the horizon of the picture.

This short introduction is meant to enter a caveat about a too quick, unripe celebration of the passeur as such. Nonetheless, as a next step, this piece also invites to consider things from a different perspective: indeed, the argument presented here is that such a disreputable personage can also be appreciated as embodying a more general function in the domain of culture, maybe even a necessary function. How would a theory of the cultural passeur look like? And why is it relevant to provincial life?

First of all, as hinted above, the passeur is an interstitial creature. 'Interstitial' does not mean lacking firm belonging. Quite on the contrary, the passeur is integrally a figure of belonging, and even of an especially advanced belonging. As a guide and conductor, he must possess an absolutely fine-grained, indigenous knowledge of the territory to be crossed, the routes and the trails and the shortcuts to be taken. Taking such inside-ness into account gives the key to his interstitial quality. Interstitiality refers not to groundlessness, but to a specific relation with instituted, official categories of understanding and action. Vis-à-vis those normative categories, the passeur is bound to remain an outcast. His existence, in this sense, is not and cannot be legitimated, least regularised – it just takes place and unfolds in a factual, a-moral ecological niche.

A certain ruthlessness, as we have noted, is connatural to the personage: the passeur is not a gentle guy, for his business is not gentle – it inherently trespasses the rules and forces the categories in place. By this same virtue, however, the passeur can also successfully act as a mediator. Its basic function is, as the name suggests, to 'pass on'. He may pass on people, such as immigrants, refugees and other displaced persons, but can also pass on *knowledge*. Which sort of knowledge? This is important: it is a systematically disqualified, illicit knowledge; it is knowledge articulated in a language that is not and cannot be officially recognised and sanctioned. If the passeur looks a bit like

a trickster, that cannot be entirely blamed on him; the knowledge to be delivered is itself tricky.

Here is where the passeur finds his place in the provincial landscape we are interested in probing. In order to know the province, you need an 'inside man'. A deeply territorial yet unregistered guide, the cultural passeur may make the province speak, where nobody expects the province to have anything to say. The passeur's service costs a price, though, usually not a cheap one. Yet, such a price might not be monetary in nature. If we take for instance an insider and veritable passeur to the deep heart of the American province, the filmmaker David Lynch, we soon realise which sort of price we pay to Lynch when watching his movies – the psychological stamina needed not to be completely overtaken and destabilised by his visions.

A deeply territorial yet unregistered guide, the cultural passeur may make the province speak, where nobody expects the province to have anything to say

This means that, in order to follow a cultural passeur into provincial life, you must be prepared to hear strange stories. The passeur is the exact opposite of the 'populariser' who is in charge of making official science understood by lay people. This comes in conjunction with a vector of escape that is expressed by the province itself ("I've got to get out of here!", cries Guy Maddin in *My Winnipeg*). When, in 1981, the South-Tyrolese activist and writer Alex Langer interviewed the Sicilian intellectual Leonardo Sciascia, the two pointed out the self-denigration that contradistinguishes provincialism, as well as that inextricable link of xenophobia and xenophilia that lies deep-seated in regionalism. The province is a deep, slow, solitary (or left-alone) territory. Characteristics of depth, slowness and solitude have been remarked by several observers of the province, including in this issue of *lo Squaderno*. Jointly, such aspects evoke the idea that the proper language of the province is a sort of *secret* language. In respect of this, the passeur acts not only as a mediator, but especially as a veritable *articulator* of that secret language and its untold stories. Such was, for instance, the encounter between the French ethnographer Marcel Griaule and the blind Dogon hunter Ogotemmêli (*Dieu d'eau*, 1948).

The passeur is not an idealist and has no grandiose vision to put forth. The passeur-function is not about the beautification or mythologisation of the territory. This is why, arguably, to be able to follow a passeur to the illicit knowledge of the province, one should get prepared to hear stories not told in the *right* way, in the right order, not affirming, that is, the right morality. The disquiet of the province, in this respect, can be troubling. The 'gift' of the province is not something that can be spelt easily. If gift there is, it requires, not only a long-term acquaintance, a psychological make-up imbued in a given territoriality, as well as a certain laziness in residing within the territory – it also necessitates distance (so, for instance, Luigi Meneghello began writing *Libera nos a Malo*, the experimental novel about his native village in the province of Vicenza, while working in the UK) and even a certain *infidelity* (who would otherwise open up the irregular secrets of one's territory to outsiders?).

To get to know the province, there is not other way but to pay that territorial character which is the cultural passeur, and follow his trail. Again, payment might not be in currency. Some passeurs, for instance, have long, irrelevant stories to tell – they are talkative to the extreme, and extremely boring. They waste a lot of your time with their babbling before they bring you to the place where the true secret passage can finally be spotted. In any case, because of his rootedness and advanced belonging, there cannot be doubts about the truthfulness of the provincial stories revealed. The very language in which they are articulated testifies their genuine nature: far away from the national-popular, as well as from a parrotting of the metropolitan and the 'global', far from the social-science jargon, the cultural passeur speaks in a language that sounds at the same time thoroughly foreign (even if the province is, say, just a couple of hundred kilometres away) and uncannily familiar. Such a language is intimately linked to the three features of the passeur described above – namely, being interstitial, irregular, and paid-for. It is a language that surprises in that it stands at the polar opposite of the – usually 'regional' – stereotypes of the territory. The deepest message of the passeur never confirms what the urban mind expects.

In conclusion, a word on method, in view of the development of a possible research project

on the cultural passeur. The title of this short rant, 'passeur theory', contains a double invitation: on the one hand, it contends, we need to develop a theory *of* the passeur as a peculiar character in the ecology (and the geography) of culture; on the other hand, we also need to advance towards a theory that itself contains and valorises its own passeur-function. If it is inevitable that theory, just like the passeur, 'passes on', still, most theories look for legitimacy, acceptance and good reputation, often at the expense of the actual knowledge they are able to produce. Needless to add, a passeur theory stands at the polar opposite of such an attitude. How to open new illicit trails in the provincial territories of ideas without becoming complicit with a cultural slave-holding system? This is the major question ahead of a passeur theory.

Lo sguardo del Paesano
Un osservatore sulla soglia

Enrico Campo

Nel film *Il ragazzo di campagna*, Artemio (Renato Pozzetto) è un provinciale quarantenne che decide di trasferirsi a Milano, la metropoli italiana per eccellenza. Artemio abita a Borgo Tre Case, un paesino lombardo in cui l'attrattiva principale consiste nell'osservare il passaggio del treno il venerdì. La vicenda narra appunto di questa migrazione dalla campagna alla città e delle difficoltà di Artemio a gestire il nuovo contesto urbano. "Artemio", insomma, non è altro che una rappresentazione stereotipica del provinciale nella metropoli: personaggio goffo, *naïf* e involontariamente buffo. Lo stesso concetto di provinciale diffuso nel senso comune rimanda a questi significati. "Arretrato", "chiuso" e "paesano" sono, secondo il dizionario Treccani, sinonimi di "provinciale". Conseguentemente, "aperto", "evoluto", "moderno" sono i suoi contrari. Nel rapporto tra il cittadino metropolitano e il provinciale, quest'ultimo sembra essere una figura caratterizzata da una mancanza: è "arretrato" rispetto a una supposta superiorità economica e culturale del cittadino metropolitano, quello "progredito", "avanzato". La comparazione tra il provinciale e il metropolitano è quindi incardinata all'interno di una visione lineare e progressiva della storia. Il provinciale è un non-ancora, qualcosa di simile a quello che i primitivi erano per gli antropologi dell'Ottocento: una presentificazione del proprio passato storico, una specie di infante della civiltà.

Ma è davvero questa l'unica peculiarità del provinciale? È soltanto un soggetto non-ancora-moderno? Oppure lo sguardo del provinciale sul moderno ha una sua specificità? Qual è il suo rapporto con la metropoli? La sua interpretazione della metropoli è davvero così *naïf*? Solo il cittadino metropolitano è autenticamente moderno?

In generale, il rapporto tra modernità e metropoli è strettissimo: la metropoli sembra essere il luogo fisico in cui il moderno si esprime compiutamente. *Parigi, capitale del XIX secolo* si intitola l'*exposé* del libro a cui Walter Benjamin ha dedicato quasi tredici anni della sua vita, ma che tuttavia non è mai riuscito a scrivere. Secondo questa idea, le specifiche tendenze di un'epoca trovano la loro espressione visibile nello spazio della metropoli. Razionalizzazione, progresso e novità sono le parole d'ordine della metropoli moderna. Nei primi decenni del Novecento, il movimento surrealista decise di mettere in discussione proprio la triade razionalizzazione, progresso e novità attraverso l'interrogazione dello spazio metropolitano. Questo movimento ha infatti posto al centro dei suoi interessi il lato più oscuro e rimosso dell'ideologia moderna. La ricerca surrealista si configura come una sorta di avventura, tanto nella città che nel linguaggio e nel sogno, tutti pensati come ambiti comunicanti: "Opere come *Le paysan de Paris* o *Nadja* – scrive André Breton – rendono conto assai bene di quel clima mentale, in cui il gusto del vagabondaggio è portato ai suoi limiti estremi. In esse si dà libero sfogo a una ricerca ininterrotta: si tratta di vedere, di rivelare ciò che si nasconde sotto le apparenze" (cit. in Margoni 1976, 33). Proviamo dunque a tematizzare la specificità dello sguardo del provinciale a partire dal romanzo surrealista di Louis Aragon, *Il Paesano di Parigi* [1926].

Enrico Campo è dottorando in sociologia all'Università di Pisa. I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente la teoria sociologia e la sociologia della cultura. Nel suo progetto di ricerca si propone di indagare le dinamiche sociali di modulazione dell'attenzione, con un particolare interesse al pensiero di Gabriel Tarde.

enricocampo@gmail.com

Il Paesano è un testo molto complesso: al suo interno è infatti possibile trovare diversi motivi che non sono immediatamente riconducibili al surrealismo. Nel libro, il paesano avvia un'esplorazione di Parigi come se fosse un labirinto e un mondo di sogno. Non entreremo nel dettaglio del romanzo. Di estremo interesse è però la scelta del paesano quale protagonista del romanzo: il soggetto di questa avventura è un provinciale. L'indagine surrealista si muove alla ricerca dei significati nascosti della città e comporta dunque un rifiuto della topografia ufficiale, ovvero una messa a distanza del senso manifesto della città. Lo spazio urbano viene interrogato allo stesso modo in cui si interroga un testo: se ne ricercano i significati nascosti, e la deambulazione per la città è guidata dal desiderio di poter svelare le apparenti coincidenze che il tessuto spaziale manifesto tende a nascondere. Attraverso questa ricerca sarebbe possibile individuare la forma nascosta della città "al di là della sua topografia reale, come somma di tutti i percorsi – passati, presenti, futuri – e di tutti gli avvenimenti, reali e virtuali" (Gabellone 1977, 48). Lo spazio della città non è, così, semplicemente la scenografia all'interno della quale condurre la propria ricerca, ma diventa l'oggetto della ricerca stessa. Si tratta quindi di condurre un'analisi di tipo etnologico. Il ricercatore deve cioè porsi all'esterno rispetto al sistema che osserva, come se non ne facesse parte, al fine di poter individuare i residui mitici che si sono accumulati nel tessuto urbano. Il provinciale però non è del tutto esterno rispetto alla metropoli, fondamentalmente per due motivi. In primo luogo, banalmente, il paesano è fisicamente a Parigi ed è quindi costretto a interagire con il nuovo contesto e cercare di comprenderne le dinamiche.

Il provinciale risulta essere in tal senso una figura epistemologica sulla soglia del moderno, egli ha accesso a un punto d'osservazione privilegiato per cogliere le contraddizioni e le possibilità sopite dell'epoca moderna

In secondo luogo, l'esperienza della metropoli moderna ha sempre avuto una vocazione espansiva. Già a partire dalla nascita del romanzo moderno, e poi con il cinema, l'esperienza della metropoli è sempre andata oltre i propri confini fisici. Il provinciale ha pertanto una rappresentazione della vita della metropoli anche se, eventualmente, non l'ha mai visitata personalmente. Allo stesso tempo il provinciale non è del tutto interno rispetto alla metropoli: il paesano non è socializzato ai suoi ritmi e ai suoi stimoli ed è quindi in grado di riconoscerne il carattere arcaico; per lui la messa a distanza del senso manifesto risulta un'operazione più agevole. Il paesano può quindi abbandonarsi a Parigi come se fosse un mondo di sogno e riconoscerne in questo modo il suo carattere mitologico. Questo aspetto ha probabilmente interessato notevolmente Benjamin: il provinciale risulta essere in tal senso una figura epistemologica sulla soglia del moderno, egli ha accesso a un punto d'osservazione privilegiato per cogliere le contraddizioni e le possibilità sopite dell'epoca moderna. L'immagine della soglia richiama una figura spaziale in cui gli elementi costitutivi e contraddittori dello spazio sono compresenti (Ponzi e Gentili 2012). Mentre il confine individua, definisce e separa due aree diverse, la soglia è quella zona in cui le due diverse aree sono a contatto e in tensione. Nella soglia si può sostare senza decidersi ad appartenere a una o all'altra zona. Sulla scorta del romanzo di Aragon, il provinciale può quindi essere visto come colui che può sostare sulla soglia della metropoli moderna; egli abita contemporaneamente due mondi. Questo punto di osservazione privilegiato garantisce al provinciale una maggiore perspicuità nell'esperire le contraddizioni che la metropoli moderna comporta: il provinciale appartiene sia al mondo tradizionale che a quello moderno e non si risolve ad aderire definitivamente a nessuno dei due. La capacità del paesano di esperire le contraddizioni del moderno rappresenta infatti un aspetto centrale nell'intero sviluppo del romanzo.

La "Premessa a una mitologia moderna", con cui Aragon apre il proprio romanzo, tematizza proprio la contraddizione insita nel moderno, ma allo stesso tempo tenta di renderla produttiva da un punto di vista epistemologico: "è questa mescolanza di contrari ad animare la nostra vita, a renderla sapida e inebriante. Non esistiamo che in funzione di questo conflitto, *nella zona* dove si urtano il bianco e il nero. E che m'importa del bianco e del nero? Essi appartengono al dominio della morte" (Aragon 1982, 7, corsivo mio). Il surrealismo ha

denunciato cioè il carattere fittizio delle vecchie antinomie e ha contestato "l'incompatibilità di ordini eterogenei di esperienze" (Breton 2003, 30) che fondavano il pensiero razionalista: sogno e realtà, ragione e follia, rappresentazione e percezione; ha così smascherato la mitologia della ragione e sottolineato come la modernità abbia anche un lato arcaico e mitologico che l'ideologia del progresso tende a rimuovere. È proprio questo lato oscuro e rimosso del moderno che i surrealisti si propongono di indagare attraverso l'avventura nella città; compito che Aragon affida a un provinciale.

Ma cosa attira l'attenzione del paesano? Lo sguardo surrealista si appunta su quei luoghi che l'interpretazione corrente tende a rimuovere e nascondere, ovvero sui luoghi "invecchiati". La metropoli moderna, la cui cifra non è altro che l'accelerazione costante dei propri ritmi, produce continuamente il nuovo e, così facendo, parallelamente produce l'obsoleto. Armato di questo sapere dei contrari, dunque, il paesano inizia il suo viaggio nella città dal *Passage de l'Opéra*, cui è dedicato il primo capitolo del libro. Infatti, nel momento in cui Aragon scrive, i *passages* sono ormai destinati a scomparire e a perdere la loro funzione originaria: "il grande istinto americano importato nella capitale da un prefetto del secondo Impero, che tende a squadrare la pianta di Parigi, renderà ben presto impossibile conservare questi acquari già morti alla loro vita primitiva" (Aragon 1982, 12). Questi luoghi, proprio perché in rovina, divengono ricettacolo di ciò che l'ideologia progressista e razionalista vuole rimuovere: il mito. Il provinciale, come figura sulla soglia, è attratto da spazi di soglia in cui moderno e arcaico si trovano a convivere. Egli si interessa di questi luoghi ambigui e ambivalenti in cui si celebra un culto tipicamente moderno: il culto dell'effimero. Secondo Aragon, la secolarizzazione cui è andata incontro la società moderna ha aperto la strada alla nascita di nuovi miti e nuove divinità che solo lo sguardo del provinciale può riconoscere per quello che sono. In questi luoghi eminentemente moderni si forma "una divinità nuova" che sceglie come dimora quegli spazi in cui "si coltiva la più equivoca attività dei viventi". I *passages* non sono altro che "santuari dell'effimero": sono i territori di attrazione e di desiderio tipici della metropoli moderna. Se si percorre la città guidati da una "meditabonda distrazione", è possibile interrogare queste "sfingi misconosciute". Esse però non fanno altro che rispecchiare all'uomo i propri caratteri, cosicché il paesano in realtà sta cercando di conoscere la sua stessa condizione: "ma se sa indovinarle, allora, il nostro saggio, se le interroghi lui stesso, sono pur sempre i suoi propri abissi che, grazie a questi mostri senza figura, egli si accinge a sondare" (Aragon 1982, 12). Ecco che l'avventura del provinciale per la metropoli è insieme un'interrogazione del moderno e di se stessi.

La perspicuità dello sguardo del provinciale è garantita dalla dialettica tra adesione e distacco: egli è sulla soglia del moderno, vi appartiene e allo stesso tempo non vi appartiene. Il suo rapporto con la metropoli è ambivalente: in quanto provinciale non gli è familiare, ma allo stesso tempo non gli è del tutto estranea. La metropoli stessa è espansiva: lo era al tempo di Aragon e probabilmente lo è ancora oggi. Le reti internet e i dispositivi mobili hanno significativamente rilanciato e riconfigurato questa tendenza espansiva: hanno quindi cambiato anche lo sguardo del provinciale?

Riferimenti

Alquié, F. (1970) *Filosofia del surrealismo*. Salerno: Rumma Editore.

Aragon, L. (1982) *Il paesano di Parigi*. Il Saggiatore: Milano.

Benjamin, W. (1929) "Il surrealismo. L'ultima istantanea sugli intellettuali europei", in *Avanguardia e rivoluzione*. Torino: Einaudi, 1979.

Breton, A. (2002) *Manifesti del surrealismo*. Torino: Einaudi.

Gabellone, L. (1977) *L'oggetto surrealista: il testo, la città, l'oggetto in Breton*. Torino: Einaudi.

Margoni, I. (a cura di) (1976) *Per conoscere André Breton e il surrealismo*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.

Ponzi, M. e D. Gentili (a cura di) (2012) *Soglie: per una nuova teoria dello spazio*. Milano: Mimesis.

Matteo Cesari, ViVo in Provincia (2012)

Il Val d' Arno è una lunga striscia pianeggiante che va da Firenze verso Pisa. Tutto intorno colline di olivi e vigne, il tipico paesaggio da cartolina toscana con i suoi filari di cipressi e il Chianti nelle botti. Una striscia pianeggiante di tanti piccoli paesi che con il passare del tempo sono diventati un unico agglomerato urbano; una fila ininterrotta di case e capannoni industriali, con una strada a scorrimento veloce che fa da spina dorsale.

La vocazione prettamente industriale, le concerie e la fabbrica della Vespa, con la prospettiva di un lavoro, ha attirato migliaia di immigrati. Ma il retaggio contadino non è stato

dimenticato, presente nei vecchi pensionati con i loro piccoli orti che puoi trovare a lato di ogni strada.

Vivere in provincia ti fa da subito abituare ad essere un pendolare, perché spesso quello di cui hai bisogno o che cerchi finisce sempre per essere lontano da te. Anche quando tenti di portartelo vicino, creando quelle piccole realtà "di provincia" , quel mondo minore che cerca con tutte le forze di farti sentire meno distante, ti rendi conto che alla fine sei sempre in pochi.

La provincia essenzialmente è questo, è mancanza.

http://www.groomingphoto.com/gp/info-matteo-cesari/

GRUPPO PATTINAGGIO SAN MARINO
MELISSA
GRUPPO PATTINAGGIO SAN MARINO
MELISSA

La provincia o le province?
Spazi di frontiera al di qua e al di là delle Alpi

Valeria Siniscalchi

Tre aree sono state il centro dei miei terreni di ricerca, tre luoghi sui quali ho lavorato in epoche diverse: San Marco dei Cavoti e la provincia beneventana, tra il 1990 e il 2000; Gap e il dipartimento delle Hautes-Alpes, tra il 2000 e il 2004, Bra, nella provincia di Cuneo, tra il 2009 e il 2013. Tre province, tre rapporti alla propria posizione geografica, culturale, economica, estremamente differenti.

In Francia, la *province* è tutto ciò che si trova fuori da Parigi, tutto ciò che non è la capitale o non è situato al suo interno: « *Vous vivez à Paris ou en province ?* », « *En province, c'est pas la même chose*… ». Ancor più che in Italia, il senso comune Parigi-centrico, e il centralismo – politico, economico e culturale - che lo sostiene, divide il mondo in due. E la provincia sembra essere una sola, una provincia grande come l'intero esagono, ad esclusione di Parigi. Così Marsiglia – la seconda città francese per dimensione e importanza – è *province* allo stesso titolo di Gap, cittadina alpina di 40.000 abitanti. Questa visione binaria, che colloca il centro nella città di Parigi, è il risultato di un lungo processo di centralizzazione dello Stato francese. Le *grandes écoles* si trovano per la maggior parte nella capitale; i treni ad alta velocità convergono a raggiera su Parigi, le linee trasversali sono spesso lente e mal servite.

La *province* è fatta in realtà di centri urbani grandi, medi e piccoli che rendono il territorio francese ben più articolato della visione binaria elaborata a partire dalla capitale. A questo insieme di territori situati in una struttura amministrativa a millefoglie, fatta di prefetture e sottoprefetture, di dipartimenti e cantoni, le "regioni" sono state aggiunte solo nel 1982, attraverso una legge di decentralizzazione. Ognuna di queste suddivisioni amministrative è stata oggetto di dibattiti e lunghi iter giuridici. I "dipartimenti" – creati nel 1790, in parte seguendo i confini delle antiche province che componevano la Francia prima della rivoluzione, per razionalizzare la configurazione del territorio, complessa già all'epoca – restano l'unità amministrativa più antica dello Stato francese attuale, l'equivalente della provincia in Italia (Ozouf-Marigner 1989).

La provincia allora, o le province? Osservare cosa accade a Gap e nell'area, non centrale, periferica, marginale per certi aspetti, del dipartimento delle Hautes-Alpes, nel Sud-Est della Francia, permette di svelare alcune delle dinamiche in gioco nelle 'province'. Quando scelsi di iniziare un terreno di ricerca nelle Hautes-Alpes, nel 2000, prendevo nota dei commenti di colleghi o amici, francesi ma non solo, che si stupivano della mia scelta etnografica : « *À Gap il n'y a rien au niveau du patrimoine* », oppure le Hautes-Alpes « *n'ont pas une identité spécifique* », mi dicevano, o addirittura « *n'ont pas d'identité* », *tout court*. Analizzare il processo di costruzione identitaria di questa provincia, apparentemente priva d'interesse maggiore, mi apparve invece intrigante. Sono proprio queste rappresentazioni dall'esterno, basate su un'idea di assenza o di mancanza di qualcosa, ad aver costituito la porta d'entrata della mia riflessione sulle forme di appropriazione e costruzione del territorio.

Due storici locali, Chauvet e Pons, in un volume pubblicato a metà degli anni '70 e

Valeria Siniscalchi è Professore Associato (Maître de conférences) all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales e membro del Centre Norbert Elias (Marsiglia). Si occupa di antropologia degli spazi economici e politici. Tra le sue pubblicazioni, *Frammenti di economie. Scritti di antropologia economica in Italia* (2002), *Food Activism. Economy, democracy and agency* (2014), con Carole Counihan, e una monografia sul movimento Slow Food (in preparazione).

valeria.siniscalchi@ehess.fr

dedicato al dipartimento delle Hautes-Alpes, scrivevano che si trattava di « *un département longtemps méconnu* », parte delle *terrae incognitae* alla maggior parte dei francesi: la situazione geografica, nel bel mezzo delle Alpi, circondato da colli, e al tempo stesso senza confini facilmente identificabili, « *loin des grands axes de circulation . . . il apparaissait comme l'équivalent du Far West français, resté folklorique et anachronique . . . Et il n'était pas rare qu'un interlocuteur parisien ou lyonnais, mis en confiance, vous demandât en souriant . . . Comment peut-on être haut-alpin?*» (1975: 7). Gli attori locali costruiscono la specificità del dipartimento delle Hautes-Alpes proprio a partire da questo vuoto apparente e manipolando gli stereotipi prodotti dall'esterno: una sorta di periferia remota, all'interno della provincia francese, una zona di frontiera assimilata al Far-West degli Stati Uniti. Come notava Michael Herzfeld più di vent'anni fa, lo stereotipo « *souligne toujours l'absence d'une propriété supposée desirable. Il constitue une arme de pouvoir. Il fait quelques choses, il prive activement l''autre' d'un certain attribut* » (1992: 67). Al tempo stesso, gli stereotipi nascondono interessi e strategie e sono costantemente riappropriati da parte degli individui stessi per riferirsi ai quali erano stati prodotti: essi sono « *une façon cruelle de 'faire des choses avec des mots'* » (*ibid*.: 67-68). È quello che accade nelle Hautes-Alpes: lo stereotipo di un territorio di frontiera, vuoto e sconosciuto, è assunto dall'interno, appropriato e manipolato. Da chi? Dai politici locali, dalle associazioni di difesa del patrimonio o di storia locale, dagli attori turistici ed economici, dai produttori di *tourtons* (specialità locale), dal personale del Parco nazionale e così via: benché attraverso pratiche e retoriche differenti, tutti contribuiscono a modellare l'identità del dipartimento, manipolando gli stereotipi e invertendoli di senso, dall'interno. Un elemento di questo processo di marginalizzazione e inversione di senso della marginalità è la nozione di 'frontiera'.

Più che dei tratti comuni della provincia, al singolare, è necessario pensare a ciò che distingue le (innumerevoli) province

Durante i primi mesi di ricerca, seguivo lo svolgimento di un'inchiesta d'interesse pubblico, richiesta dai politici locali, sulla possibilità o meno di prolungare l'autostrada che collega Marsiglia a Gap. L'autostrada, che passa tangente la città di Aix-en-Provence, per poi attraversare le Alpes de Haute Provence, entra nelle Hautes-Alpes e si ferma a La Saulce, a 14 km da Gap. Un cartello, qualche chilometro prima dell'ultimo casello, annuncia, ancora oggi, la fine "temporanea" dell'autostrada. L'altro versante, quello del dipartimento dell'Isère e della città di Grenoble, si raggiunge percorrendo una nazionale che costeggia le valli del Parc National des Ecrins. Anche dal punto di vista delle vie di comunicazione, Gap si situa quasi allo spartiacque tra due regioni, a metà tra due città di riferimento (benché di taglia estremamente differente), Grenoble e Marsiglia. Quando le persone che vivono e lavorano nelle Hautes-Alpes iniziano a parlare del loro dipartimento, il riferimento alla frontiera è costante : « *On est à la limite entre Nord et Sud, entre les Alpes du Nord et les Alpes du Sud», «ici on est partagé entre Provence et Dauphiné. . .* », « *Nous sommes à la frontière* ». La stessa retorica occupa le pagine delle guide del dipartimento, come la guida Gallimard.

La frontiera non è nascosta o invisibile ma esibita, utilizzata per rivendicare la propria posizione marginale. Le divisioni religiose, fiscali, giudiziarie hanno caratterizzato la storia lunga di quest'area e hanno lasciato tracce su molti altri piani, come quello amministrativo: se il tribunale di riferimento è a Grenoble, ad esempio, l'accademia scolastica di appartenenza è quella di Aix-Marseille. Essere *partagé* – in francese, diviso, ma anche condiviso – tra Provenza e Delfinato, ancor prima di essere uno slogan turistico o un riferimento storico, è un primo livello di autorappresentazione che permette di riempire il vuoto, di costruire uno spazio tra due entità, conferendogli al tempo stesso un valore positivo. La retorica dell'essere (con)divisi produce senso e costruisce lo spazio locale, quello stesso spazio che sembra abbandonato dalle grandi vie di comunicazione. Attraverso un processo di polarizzazione delle unità storiche di Provenza e Delfinato, si è prodotto uno scivolamento di senso a livello semantico: la Provenza è divenuta il simbolo del Sud e degli elementi mediterranei; il Delfinato

– che nei testi storici era descritto come un'area eterogenea, fatta di contrasti (Chomel 1997) – diviene un insieme compatto che condensa le caratteristiche del Nord. E le Hautes-Alpes, di cui una parte si situava in passato nel Delfinato, assumono al loro interno l'eterogeneità che era propria di quest'ultimo. Quei contrasti, che non avevano permesso al Delfinato storico di esistere come unità sulla lunga durata, assumono un senso positivo, diventano una sorta di valore aggiunto e permettono di ricomporre l'immagine delle Hautes-Alpes.

L'espressione *être entre*, "essere tra due", non è utilizzata solo per situarsi, ma per costruire e modellare uno spazio di frontiera e per posizionarsi al suo interno, in modo sempre contestuale, privilegiando l'una o l'altra delle componenti della frontiera. "Essere tra Provenza e Delfinato" è un *modo di dire*, di parlare dell'identità del dipartimento e di se stessi, e al tempo stesso è un *modo di fare* questa stessa identità di frontiera e situarvisi in modi diversi, secondo i contesti, sfuggendo alle classificazioni prodotte dall'esterno. I confini della frontiera non sono semplicemente sfumati, essi sono mobili, in grado di rendere la frontiera stessa uno spazio elastico, in cui la distanza o l'appartenenza (storica) a l'una o all'altra entità diventa questione politica. « *Moi, je crois qu'on n'est ni Provence ni Dauphiné. On est vraiment quelque chose à part. On est haut-alpin* »: si può essere l'uno o l'altro, del Sud e del Nord, a seconda delle situazioni, ma per coloro che si sentono o si rivendicano come haut-alpins – per nascita o per scelta di vita – essere tra due, essere (con)divisi, esprime la marginalità e al tempo stesso la specificità, indefinibile dall'esterno.

Cosa permette di dire della provincia, questo caso francese? Più che dei tratti comuni della provincia, al singolare, è necessario pensare a ciò che distingue le (innumerevoli) province. Se qualche elemento comune può essere trovato, è necessario passare attraverso una comparazione che situi ogni "provincia", in quanto contesto specifico, nella lunga durata, nella storia delle relazioni – economiche, politiche, sociali - che si sono tessute nel corso del tempo con altri contesti vicini e lontani, geograficamente o culturalmente. E che consideri le dinamiche attraverso le quali gli attori sociali agiscono e competono per produrre luoghi, secondo precisi processi di "localizzazione" (Appadurai 2001). La comparazione non punta a trovare i punti comuni, ma a decentrare lo sguardo, a osservare attraverso la differenza, a guardare negli interstizi di ciò che a prima vista può sembrare simile o addirittura uguale. La comparazione spinge ad approfondire le ragioni della differenza, là dove ci si potrebbe aspettare tratti comuni.

L'esercizio l'avevano tentato, in un modo che resta esemplare, Eric Wolf e il suo allievo John Cole, quando negli anni '60 avevano scelto come luogo di ricerca e di sperimentazione delle teorie dell'ecologia culturale, due centri situati a qualche chilometro di distanza, sul confine tra Trentino e Alto Adige (Cole e Wolf 1994). Avevano individuato due paesi, situati nello stesso quadro ecologico, nei quali le risposte sociali e culturali e le forme di adattamento – abitativo ed economico – avrebbero dovuto essere le stesse. Invece no: Tret et St. Felix contraddicevano, fin dal primo sguardo, l'idea – che era stata di Julian Steward – che uno stesso contesto ambientale produca forme di adattamento – in termini di habitat, di attività economiche e di scelte sociali (modello di residenza, di devoluzione dei beni ecc.) – simili. Da un lato un centro abitato "concentrato" con intorno le terre lavorate, dall'altro dei masi "sparsi", situati al centro degli appezzamenti di terra. L'ecologia culturale aveva dimenticato il peso della storia, delle connessioni di lunga durata, che rendevano ragione delle differenze visibili tra questi due luoghi apparentemente a margine, situati in un'area che imponeva precise scelte economiche.

Se nel caso della "frontiera nascosta" che separava Tret e St. Felix, la postura comparativa era al cuore stesso della scelta etnografica, in altri casi la comparazione è implicita, non dichiarata. Il suo interesse è di aiutare a comprendere come si modellino e si usino le specificità, più che svelare tratti comuni a tutti i contesti, in questo caso "di provincia". Ciò che distingue Gap da altre province italiane, periferiche per certi aspetti, ma centrali per altri, come Bra o Cuneo, o ancora Benevento, non è tanto e non solo che si trovino al di qua e al di là delle Alpi, ma il fatto che siano in due paesi che non hanno la stessa storia e la stessa percezione di ciò che è "urbano" e di ciò che è "rurale" o della relazione che lega le "province"

alla capitale e allo Stato. Ciò che le distingue è il fatto che siano luoghi specifici, parte di aree che hanno storie economiche, politiche e sociali, non sovrapponibili.

Parlare della provincia al singolare, come se si trattasse di un oggetto dotato di una qualche omogeneità, nei tratti, nei modi di vita, nelle attitudini dei suoi abitanti, è allora impossibile per un antropologo, come probabilmente lo è anche per uno storico. Perché la nozione di provincia come entità – per quanto sfuggente, difficile da definire, variabile – rischia di produrre gli stessi effetti negativi che hanno prodotto nozioni come quella di 'cultura' o di 'etnia'. Rischia di essenzializzare alcuni tratti, di fissarli – in modo stereotipato, anche quando il tentativo è piuttosto quello di invertire lo stereotipo – di bloccare artificialmente il flusso della storia. Se mai si possono confrontare diversi luoghi, diversi processi di "localizzazione", diversi modi di costruire il fatto di essere, di essere "tra due" o di non essere: un piccolo centro, una capitale, un luogo di passaggio, un centro economico, una periferia.

Riferimenti

Appadurai, A. (2001[1996]), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma.

Chauvet, P., Pons, P. (1975), *Les Hautes-Alpes hier, aujourd'hui, demain…*, Gap: Société d'étude des Hautes-Alpes.

Chomel, V. (1997), "Une province sans patrimoine: le Dauphiné historique (XII-XVIII siècles) et la quête impossible d'une mémoire abolie", in *L'esprit des lieux. Le patrimoine et la cité*, D.J. Grange et D. Poulot (éd.), 427-436, Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble.

Cole, J. W. e Wolf, E. R. (1994[1974]), *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, Roma: NIS.

Herzfeld, M. (1992), "La pratique des stéréotypes", *L'Homme*, 121, XXXII, 1, pp. 67-77.

Ozouf-Marigner, M. V. (1989), *La formation des départements. La représentation de du territoire français à la fin du XVIIIe siècle*, Paris : Editions de l'EHESS.

Siniscalchi, V. (2003), "Entre Provence et Dauphiné : frontière et identité dans les Hautes-Alpes", *Ethnologie française*, XXXIII, 1, pp. 101-109.

An incandescent urbanism
Colour and the provincializing mode of urban perception

Daryl Martin

If, as Andrea Mubi Brighenti has suggested in the pages of this journal, 'to be provincial is to be territorialized' (2007: 39), then perhaps I can make an argument for Belfast to be understood as one of the provincial cities par excellence; it is the exemplary city of a country defined by questions of territoriality (Murtagh, 2002). Because of its political histories, news reporting and cinematic representations, rarely has a city been so culturally over-determined in the recent past as Belfast.

And so it comes as a joy to see a film that scrambles our default narratives of this place. Released to film festivals in 2015, *I Am Belfast* is a film which has worked its way under my skin. In part, because of its geography: I'm from the Province, as Northern Ireland has come to be euphemistically known (this euphemism masks awkwardness about how best to name this place given its historical settlement). I was born not in Belfast but in Derry, or Londonderry (again, naming is not easy where I'm from). However, Belfast has exerted an imaginative presence and calibrated my understanding of what a city is for the first half of my life. The film resonates with me because it uses the urban as a means of exploring questions of violence, history and sociability creatively and imaginatively. *I Am Belfast* de-familiarises a place we assume we know thoroughly already: if another definition of the provincial understands it as a process 'deconstructing what we think we know, disrupting norms about what is familiar and what is strange' (Sheppard, Leitner and Maringanti, 2013: 895), then this film is an exercise in provincialising generic imaginaries of the city. It allows us to pay attention to the particularities of Belfast's voices, its hues and its everyday affects.

I Am Belfast is a work of magic realism, told through the perspective of a 10,000-year old woman called Belfast, a somewhat spectral character who personifies the place. She is not merely from the city, nor one who dwells in the city, but she is the city: 'I am the landscape', she tells us, 'I *am* the place'. We follow her as she walks the city, with the director Mark Cousins voicing the second character, off-screen, with whom she is continually engaged in conversation. We receive a geography lesson and a history lesson as the film proceeds, with images of the relics of Victorian, Post-War and contemporary Belfast interspersed with archival footage of the city, its trams and, yes, its Troubles. 'Let's listen first, and then look, and then walk', we are instructed: there is real pleasure taken in assembling old television footage and recording current residents and hearing their speech. This is a film that revels in the found sounds of the city, with their quick and abrasive tones. It is attuned to the ambiguities of this capital city of a country which is, itself, an often forgotten province within a larger state. Taking its cue from the words, reproduced on a mural wall, of Eleanor Roosevelt's 'In Our Hands' speech, Belfast is discussed throughout the film in terms of its smallness. And yet this is not a vision of a belittled place, but rather an intimate and subversive account, in which voices of the past breach conventional histories, and usefully suspend typical renderings of the recent past (Grüning, 2007). Belfast is well known as a segregated space, but this film testifies to Belfast as a more expansive place, open to wider flows of people and

Daryl Martin is Lecturer in Sociology at the University of York, with teaching and research interests in the areas of architectural theory, cultural geography, social theory and urban studies. He is co-director of CURB, York's Centre for Urban Research, which gathers together a multidisciplinary group of academics whose work focuses on the political cultures and social dynamics of majority-urban centres (or provincial cities) where most people live and work.

daryl.martin@york.ac.uk

trajectories of power (Massey, 1991). It remembers the migrations that have shaped Belfast over time, from the men who crossed seas to work in its docks and shipyards and the women who moved from the country to work in the city's linen factories in the Victorian period. The film does not avoid the stories of those who have left during the recent past to escape military conflict – Cousins amongst them – but war is not the only prism through which it views the city.

This is a kaleidoscopic film based around mobile bodies animating the city's streets – people walking, moving in and out of view and helping us to see the city more carefully and more clearly, as if, the film suggests, we have just had our cataracts removed. One moment resonates in particular: Cousins's static camera is trained on a vibrant turquoise building with some wooden panels sprayed orange filling in some windows, when a woman walks past, wearing what looks to be a top of exactly the same orange hue. On screen this scene has a similar feel to one of the many exercises the Bauhaus tutor Josef Albers used to set his students in discerning the visual qualities of colour, its composition and the interactions between colours. For Albers (2006: 1), colour is the 'most relative medium in art', and always experienced in deeply subjective ways. He continues to argue that colours 'present themselves in continuous flux, constantly related to changing neighbors and changing conditions': when trying to read colour 'what counts is not the what but the how' (2006: 5). Cousins does not mention Albers in this film, but Belfast suggests that when looking at the city 'I see colour. A riot of colour'. This film presents the city as 'a colour study'.

I'm from the Province, as Northern Ireland has come to be euphemistically known – this euphemism masks awkwardness about how best to name this place given its historical settlement

If Belfast – the city, that is – was a colour, what colour would it be? For some it might be a combination of red, white and blue; for others, green, white and orange. If I think back to my own childhood impressions of Belfast, I have a chromatic and textured impression of that regulation dark green that army turnstiles were painted with. As a child, I was used to walking through army barracks and checkpoints in Derry, but the military atmosphere encountered in Belfast felt qualitatively different: the air felt harsher, and colour played a large part in shaping its ambient geography. In this film, Belfast is described 'an incandescent place', defined in terms of its luminosity; the city exists as an intensity of light. Tim Ingold (2007: 11) writes that 'we do not see light but see *in* it': to adapt this insight, I argue that we do not see the city in this film, but rather we see in it – Cousins allows different practices of seeing because of the city. Certainly, it is invigorating to see the depth of colour and intensity of light in this film, with its extended takes of wall murals described as 'Rothko paintings on the Shankhill', or weeds erupting with vibrant life in the ruins of industrial sites. Or the gold-sprayed wall against which Belfast stands illuminated at intervals in the film. Or the rapturous close-ups of the sun lighting her face.

Perhaps what is most refreshing of all in *I Am Belfast* is Cousins's ability to dwell within colour for its own sake, to let colour simply *be* colour, instead of using colours as political shorthand. To draw on David Batchelor's phrase, in this film Cousins uses 'colour as noun rather than adjective' (2014: 16); tactically, within the context of Northern Ireland's recent history, this complicates cinematic representations of Ulster and its noirish hard men on all sides of the conflict. Setting Belfast as a woman is another attempt to work against the thuggish masculinity of most films set against the Troubles. Cousins's *Belfast* is a study of colour in its multiplicity, which does not lapse into contrived accounts of colours in the plural. Elsewhere, Batchelor frames the difference between colour and colours in this way:

> Colour may be a continuum, but the continuum is continuously broken, the indivisible endlessly divided … What does it mean to divide colour into colours? Where do the divisions occur? Is it possible that these divisions are somehow internal to colour, that they form a part of the nature

of colour? Or are they imposed on colour by the conventions of language and culture? (Batchelor 2000: 86)

I Am Belfast acknowledges the semiotics of colour as played out in the politics of this provincial capital, but is not overwhelmed by these historical associations. Instead, colour is something material drawn upon to present different visions of the city. In Albers (2006: 42) we find an instruction about the need to hold in tension disparate colours: his advice is that by 'giving up preference for harmony, we accept dissonance to be as desirable as consonance'. This is a tempting parable when thinking through the sectarian dynamics of Belfast, and imagining different forms of urban sociability and civility that are agonistic rather than aggressive, open-ended rather than fore-closed, and that make for generous spatial cultures rather than guarded territorialities (Amin, 2012).

Cousins's film is remarkable in its ambitions to, through cinema, evoke a sense of the city as provisional, premised on a re-orientation of our sensitivity to colour and an experience of the urban as reverie. It is a film which aligns with Georges Perec's (1999: 209-210) request that we move our attention away from 'the big event, the untoward, the extra-ordinary' – Belfast has had enough of such a focus – and instead gravitate towards 'the common, the ordinary, the infra-ordinary, the background noise'. The urban scenes which deserve better attention, Cousins suggests, are as mundane as the attempts of passers-by to awaken a man passed out on a sun-drenched street corner in case his skin gets burned – a typical Belfast scene. Or, a driver turning around a bus packed with passengers to retrieve one of those passenger's shopping bags, left behind at the bus-stop - another 'tiny story' through which we come to understand Belfast better. Such acts of consideration and kindness are everyday in their affects (Stewart 2007) but are, I suggest, what gives a city its colour, if we allow ourselves to see more peripherally, profusely and precisely, in keeping with the provincializing mode of urban perception.

References

Albers, J. (2006) *Interaction of Color*. New Haven, CT.: Yale University Press.
Amin, A. (2012) *Land of Strangers*. Cambridge: Polity.
Batchelor, D. (2000) *Chromophobia*. London: Reaktion.
Batchelor, D. (2014) *The Luminous and the Grey*. London: Reaktion.
Brighenti, A. M. (2007) The provincial sociology of Gabriel Tarde. *Lo Squaderno*, no.6, 39-40.
Grüning, B. (2007) DDR, a province of memory. *Lo Squaderno*, no.6, 33-35.
Ingold, T. (2007) Against soundscape. In E. Carlyle (ed.) *Autumn Leaves: Sound and the Environment in Artistic Practice*. Paris, Double Entendre, 10-13.
Massey, D. (1991) A global sense of place. *Marxism Today*, 38, 24-29.
Murtagh, B. (2002) *The Politics of Territory: Policy and Segregation in Northern Ireland*. Houndmills: Palgrave.
Perec, G. (1999) *Species of Spaces and Other Pieces.* Harmondsworth: Penguin.
Sheppard, E., Leitner, H. and Maringanti, A. (2013) Provincializing global urbanism: a manifesto. *Urban Geography*, 34, 7, 893-900.
Stewart, K. (2007) *Ordinary Affects*. Durham, NC.: Duke University Press.

IEC MOTOR

The Province of the South

Nikos Papastergiadis

In the field of contemporary art nothing could be worse than to be described as provincial. In a sphere where novelty, mobility and connectedness are the most highly valued signs, the image of the province is loaded with a curse that is saturated with the melancholic rut of repetition, stagnation and isolation. The dreaded load of the province is to be stuck when everyone else is on the move. This curse is nowhere more heavily felt than in the former colonial spaces of the South. And yet, in and from the South the idea of provincialism has been radically redefined. This effort to redefine is not a simple act of inversion, to turn a curse into a blessing, a lack into a source of surplus, but more in the spirit of defying the blind homogeneity that is constructed through binary logic, and demanding a more nuanced understanding of the productivity that occurs in the South. Being adjacent to or separate from the metropolis is not a zone if exclusion and isolation. On the contrary, it is deeply interpenetrated and co-constitutive. Thus to understand the South we must unshackle the provincial form the logic of negativity, and decentre the sites of productivity. The provincial space of the South is a transversal zone of production.

Nikos Papastergiadis is Professor for Cultural Studies and Media & Communications, University of Melbourne, Melbourne. He often researches contemporary sociopolitical realities in relation to changes in art spectatorship. Recent publications include: *Cosmopolitanism and Culture* (2012); *Spatial Aesthetics: Art, Place, and the Everyday* (2006); and *Metaphor and Tension: on Collaboration and its Discontents* (2004). Papastergiadis lives and works in Melbourne.

n.papastergiadis@unimelb.edu.au

What is the Socio-Economic and Geo-Political Status of the South?

First let us step backwards and examine how the concept of the South was adopted as a metaphor for uneven socio-economic development. The foundational reference point is the ironically incomplete essay "Some Aspects of the Southern Question" (Gramsci 1994). The Italian communist Antonio Gramsci was working on this essay just prior to his arrest by the Fascists in 1924. In this essay – which juxtaposed a series of detailed observations on the concentration of the Italian bourgeoisie in the industrial North, with an acerbic critique of the relegation of the peasant based society of the South as an internal colony – Gramsci outlined both his sensitivities to regional consciousness and a revolutionary strategy. Born in Sardinia, Gramsci was profoundly aware of the centrality of regional attachments and cultural cleavages that both over-rode and cut across class differences. Hence, he argued that the emancipation of the South is not engineered through the singular leadership of the proletariat, but through a hegemonic consensus with the peasantry.

This dual perspective on the specificity of regional consciousness and the political value of consensus has been a philosophical cornerstone of development studies. Aspects of Gramsci's approach have also been influential in the policy work of NGOs and projects by transnational agencies such as the UN. Despite the regular summits on collaboration and fostering of trade networks the levels of inequality in the South did not decline. On the contrary, by the 1990s the 'developmental gap' – that was imposed by the colonial regimes and accentuated by the industrial models – widened in the era of global markets. There was a growing recognition that the South was once again being relegated to a source of raw material and cheap labour, while the North was the place of high service skills and refined

modes of production. As global networks intensified there was growing evidence that the socio-economic conditions of the South were being devalued and increasingly bypassed. Hence, new social movements have emerged that opposed the growth of corporatist power and called for new terms for fair trade and global justice.[1]

In geo-political terms the South also registered as the excluded part of the North: an aggregation of North America, Western Europe, and East Asia. The South now encompasses much, but not all, of what was previously captured by the terms Second and Third World. As a geo-political category it also tends to operate within the bi-polar hierarchies of lack and surplus, and the 'developmental' dynamic of central accumulation and peripheral deprivation. However, the rapid rise of the BRIC economies has produced a new cleavage in the outlook of the South. This has encouraged some commentators to present the optimistic view that the emergence of South-South networks will both dislodge the monopoly of the North as it extends the networks of power and hegemony. Whereas the more sceptical view has stressed that the geo-political balance will not shift if there is just the relocation without the disaggregation of global power (Nederveen Pieterse 2013). In contrast to Gramsci's revolutionary model of coalition and consensus, the function of the South that has dominated in the discourse of globalization has been premised on increased opportunities for competition. The consequences in the South have been of increased inequality and the perpetuation of oppression.

The dreaded load of the province is to be stuck when everyone else is on the move. This curse is nowhere more heavily felt than in the former colonial spaces of the South. And yet, in and from the South the idea of provincialism has been radically redefined

The Cultural Theories of the South

In the same year that Gramsci was composing his revolutionary notes on the "Southern Question", the Uruguayan painter and writer Pedro Figari published his influential essay "Autonomia Regional" (Figari 2004). Figari had recently returned from Paris where he had been exposed to Post-Impressionism. However, rather coming back to the 'provinces' with the aim of passing on a superior style and optic, he concluded that South American artists must wrestle with European influences in order to develop their own vision. He moved to Buenos Aires, mingled with Luis Jorge Borges, and celebrated the gaucho landscape in lyric forms. Within a few years, the literary magazine *Sur* was published in Buenos Aires. Victoria Ocampo funded this magazine and a number of residencies for prominent artists and writers in order to deepen the exchange of ideas between the North and South (Meyer 1990).[2] This combination of nativist and dialogical perspective has remained a powerful force in the institutional development of Latin American art. For instance, at one end of the spectrum there was the powerful curator and critic Jorge Glusberg who promoted the "autonomy" and "transformative approach" of Latin American art (Strano 1991: 155). However, such a utopian view was disputed by critics such as Juan Acha who persuasively argued that Figari's vision of a unique regionalism was expressive of a desired ideal, rather than reflecting the actual reality of Latin American culture (Strano 1991: 170).

The tension between cultural specificity and relative autonomy within regional identity is not confined to the debates in Latin America. It recurs in almost all the debates on the cultures of the South. The pioneering work by Bernard Smith on the distinctiveness of Australian

1 See for instance, the think-make-do tank Movement Net Lab, and the activist network Global Movement for the Global South.

2 *Sur* survived until 1991, and over its time it recognised numerous authors such as Borges and Camus long before they achieved international acclaim. For instance, in 1939 Victoria Ocampo invited Roger Caillois from Paris to give a six week lecture in Buenos Aires; he stayed for the duration of the Second World War, edited a literary review in exile, and on his return published a collection of translations of South American authors, *La Croix du Sud*.

art practice spanned the period between 1945-1960 (Smith 1945, Smith 1960). It was in this critical phase that Smith proposed the concept of the Antipodes, not as a negative polarity, but as a relational mode for thinking to the other. For Smith, Europe was Australia's antipodes. He had the perspicacity to identify the conceptual distortions and empirical deficiencies that resulted from simply adopting and extending Euro-centric frameworks and approaches in the context of the cultures of the South. He also noted that artists in Australia responded to their specific cultural predicament and environmental forces in a distinctive manner. Like many scholars of his generation, Smith was also painfully aware of being trapped in the polemics that swung between the cultural cringe and defensive insularity (Beilharz 2015). This was a re-run of the assimilationist versus the creative synthesis models of cross-cultural exchange. Both positions risked becoming entangled in a self-defeating reaction. However, the way out of this impasse was not self-evident. Or put another way, the first generation of cultural critics from the South may have been astute in identifying the substantive differences in the cultural formations of their place, but they also tried too hard to report back on these observations, and give form to their insights within the conceptual frameworks and hierarchical value systems of the North. In short, their method of representation was not as hybrid, as the hybridity they observed in their subject, and this problem has continued in recent art criticism (Papastergiadis 2012: 152-6).

Writing a generation later than Bernard Smith, and from the vantage point of New Zealand, the poet and curator Ian Wedde made a further step in articulating the complex entanglements of cultures in the colonial contexts (Wedde 1995). He observed that through the "ironic appropriation" of colonial symbols and the awareness that oral indigenous knowledge systems are not commensurate with document based archival histories, there is a production of an "ambiguous space" – one that exists "between research and history, between recovery and tradition". Wedde shifted the focus from a mere lament for the absent authentic indigenous cultural records to an exploration of the mediated claims of the past. Such mediated claims are embedded in the colonial project. Hence, Wedde noted that indigenous artists in the South Pacific developed an ambivalent fascination with the colonial archives of their own past. These 'modern' records of the colonial contact zones provided a haunted starting point for visual *détournement*. It inspired artists to not only confront the gaps and distortions in their own historical legacies, but also re-route many of the colonial symbols and fantasies. For instance, the European fantasy of arcadia onto the South, was turned by the colonized into a stimulus for double consciousness of an impossible but desired utopia: "to believe again in what it knows does not exist" (Wedde 1991: 212).

In the founding texts on the culture of the South we witness ambitious voices that seek, at first, to clear the ground of the colonial misconceptions, to destigmatize the status of local culture, to demand an open and equal basis for cultural dialogue, but we also witness a recognition of the inevitably uneven terrain upon which this exchange occurs. Given the violence of the colonial encounters and the disruptions of indigenous knowledge systems irretrievable gaps and incommensurable differences are part of the conditions in which contemporary culture is produced. And it is on the basis of the perpetuation of these tensions that we can sum up the key themes of this period under two theses:

Thesis 1: Distance and dislocation from the metropolis are an affordance for the semi-autonomous development and experimentation in alternative forms.

Thesis 2: Incommensurability is a spark of innovation: the old world's methods don't apply and the promises of the new world don't fit. The tension between naming and experience is a spur for conceptual break. The affirmation of new subjectivities thus rests not only on inverting stereotypes, but also a revaluation of the intimate formations that arise from the conjunction of naming and producing an emergent hybrid subjectivity.

References

Beilharz, Peter (2015) *Thinking the Antipodes*, Melbourne: Monash University Press.

Figari, Pedro (2004) "Regional Autonomy", reprinted in *Readings in Latin American Modern Art*, ed. Patrick Frank, New Haven: Yale University Press.

Gramsci, Antonio (1994) *Pre-Prison Writings*, ed. Richard Bellamy, transl. Virginia Cox, Cambridge: Cambridge University Press.

Meyer, Doris (1990) *Victoira Ocampo, Against the Wind and the Tide*, Austin: University of Texas Press.

Nederveen Pieterse, Jan (2013) "What is Global Studies?," *Globalizations,* 10,4.

Papastergiadis, Nikos (2012) "Can there be a history of contemporary art?" *Discipline*, 2.

Smith, Bernard (1945) *Place, Taste and Tradition: a study of Australia art since 1788*, Sydney: Ure Smith.

Smith, Bernard (1960) *European Vision and the South Pacific, 1788-1850: a study in the history of art and ideas*, Oxford: Clarendon Press.

Strano, Carmelo (ed.) (1991) *Il Sud del Mondo: L'Altra Arte Contemporanea*, Milan: Mazzota.

Wedde, Ian (1991) "The Embarkation from Cythera", in Strano, Carmelo (ed.) (1991) *Il Sud del Mondo: L'Altra Arte Contemporanea*, Milan: Mazzota.

Wedde, Ian (1995) *How to Be Nowhere: Essays and Texts, 1971-1994*, Wellington: Victoria University Press.

Provincialism, Rurality and Canadian Masculinity

Thomas Dunk

Images of provincial rural life are often key symbols in the construction of national identities, even in highly urbanized wealthy nations. Some 60 percent of the Canadian population lives in just four urban concentrations around Toronto, Montreal, Vancouver, and the Calgary-Edmonton corridor and a very significant proportion consists of immigrants, many of them from Asia, Africa, the Caribbean and South America. Canada is still a dominion within the British Commonwealth but everyday metropolitan life in Canada is far more diverse and international than the historic connections to Britain, or France, might suggest. Nonetheless, it is the provincial hinterlands and rural regions that are most often used to imagine Canada and Canadians.

Despite the demographic changes that are transforming the nation, and that simplistic dichotomies between the metropolitan and the provincial or the urban and rural are no longer helpful to understanding the complexities of both settlement patterns and lifestyles, there is no question that much of Canadian self-representation is focused around racialized and gendered ideas about non-metropolitan people, places or events. Canada comprises a geographically very large land area with a relatively small population (currently just over 36 million). There is a huge amount of non-urbanized space and the struggle or interaction with nature is a much-discussed trope in Canadian literature. Is there another nation in which the highest literary award has been given to a book about an urban librarian's sexual encounters with a bear?[1]

The significant role natural resource extraction historically played in the Canadian economy lends a materialist logic to the hegemony of rural masculinities in depictions of what it means to be Canadian. Indeed, struggles between provincial governments and the federal government over control of natural resources is still an ever-present aspect of Canadian politics and arguments about the extent to which Canada is or is not a resource-colony for global superpowers continue to be central features in Canadian political economy.

Images of Canadian rural masculinity reflect the traditional hegemonic masculinity that is found in other Western national cultures. The rural, at least as a concept, is intrinsic to many images of masculinity[2] and rural masculinity is intrinsic to dominant ideas and images of "Canadianness." Voyageurs, fur traders, loggers, fishermen, miners, Mounties, hockey players, are key symbols of Canadian identity. These typically male occupations are strongly associated with rural life. Although the Royal Canadian Mounted Police (RCMP) is an urban and rural police force, it is the trek across the West to preserve peace on the frontier or their presence in the far north that has given them a

Thomas Dunk is currently Dean of the Faculty of Social Sciences and Professor of Sociology. Tom Dunk's research interests focus on linkages between economy, culture and society, with particular focus on class, masculinity, and economic transformation. He is the author of *It's a Working Man's Town: Male Working Class Culture*; the editor of *Social Relations in Resource Hinterlands* and *Transitions in Marginal Zones in the Age of Globablization: Case Studies from the North and South*; and a co-editor of *The Training Trap: Ideology, Training and the Labour Market*. His most recent projects concern the globalization in resource hinterland regions as witnessed in controversies about hunting, animal rights, and environmental protection.

tdunk@brocku.ca

1 The book is *Bear* by Marian Engel (New York: Atheneum, 1976). The idea that one can only discover one's true self by escaping the city for the country side, while not unique to Canadian culture, is certainly a recurring theme in Canadian culture. The classic argument about the struggle with nature in Canadian literature is Margaret Atwood's, *Survival: A Thematic Guide to Canadian Literature* (Toronto: Anansi). First published in 1972 it has been reprinted many times, most recently in 2012.

2 See *Country Boys: Masculinity and Rural Life*, edited by Hugh Campbell, Michael Mayerfeld Bell, and Margaret Finney (University Park: The Pennsylvania University Press, 2006).

mythical place in Canadian nationalist history. The RCMP maintains its rural heritage through its close association with the horse that is celebrated in the famous Musical Ride. Rural male hockey players have been mythologized in Quebecois writer Roch Carrier's short story *The Hockey Sweater* and in the image of pure, non-commercialized hockey played on frozen ponds.[3] Men at play in cottage country, drinking beer on the shore of a pristine lake, or hunting and fishing are frequent subjects of television commercials for everything from beer, to SUVs, to lottery tickets. All of this also generates rich fodder for spoofing both Canadian identities and gender stereotypes as witnessed in Monty Python's Lumberjack Song skit featuring Mounties and a crossdressing lumberjack.[4]

The Canadian take on masculinity remains deeply bound up with the provincial backwoods and continues to be haunted by a sense of misfit, disorientation, and self-deprecating humour

Canadian men are known as heavy drinkers and beer advertisements endlessly rework common themes of rural masculinity. There are many clever usages of irony and humour in these ads but the elision of male pleasure with the consumption of beer and the sight of revealingly clad women while relaxing in a pristine rural setting is ubiquitous. The jokes (that not everyone finds humourous) revolve around an understanding of traditional hegemonic ideas about the relationships between "real" men, "real" women and "real" nature, and play with the *double-entendres* associated with iconic symbols of Canada such as the beaver.[5]

But Canada struggles with national identity and frequently it is said to lack any such thing. Official policies such as multi-culturalism and bilingualism along with the federal-provincial wrangling over authority push against the notion that there is a singular Canadian identity. Or perhaps they contribute to the image of Canadians as tolerant and polite, albeit rather boring and bland. Iconic Canadian males often lack the individualism, competitiveness, aggressiveness, and violence of many other rural masculine ideal types. Images of Canadian rural masculinity are very much, although not totally, also images of working-class men.[6] This is not unique to Canadian culture but it is perhaps more pronounced than in other national traditions. Canadian rural men are rarely represented as heroic individualists, nor as the hillbilly sodomists, or gun-crazy militia men that one finds in some Hollywood films. They tend to be hard-working, peaceful, respectful-of-authority, team players; or simply confused and in many ways defeated guys. American popular culture gives us the independent, Jeffersonian small farmer or frontier fighter, whereas Canadian popular culture celebrates the aging weathered man on his tractor with his "straw hat and old dirty hanky" as in the Murray McLauchlan song.[7] Rather than action characters and gunfighters, Canadians have the nice guys of television shows such as *The Forest Rangers* and *Adventures in Rainbow Country.* According to the popular culture critics, Pevere and Dymond, Donald Shebib's 1970 film *Goin' Down the Road* that tells the sad story of two Cape Bretoners', Pete and Joey, failed attempt to find success in the city (Toronto), "established the Canadian male as one of the most persistently impotent and unappealing characters in world cinema – a trait which endures to this very day, and which has probably taken an incalculable toll on the collective national idea of masculinity."[8] This may be an overly sarcastic take on filmic versions of Canadian masculinity. However, the image of the proud but impotent rural

3 Roch Carrier, *The Hockey Sweater and Other Stories* (Toronto: Anansi Press, 1979).

4 Terry Jones, Michael Palin, and Fred Tomlinson, *The Lumberjack Song* (EMI Music Publishing).

5 See Ailsa Craig, "We've Got Beaver! Women as a National Resource in Canadian Beer Commercials," in *Reclaiming Canadian Bodies: Visual Media and Representation*, edited by Lynda Mannik and Karen McGarry (Waterloo: Wilfrid Laurier University Press, 2015), pp. 33-59.

6 It is striking, for example, how many of the examples discussed by Frager of the significance of masculinity in Canadian labour history are rural examples. Ruth Frager. "Labour history and the interlocking hierarchies of class, ethnicity, and gender: A Canadian Perspective." *International Review of Social History* 44,2 (1999): 217-247.

7 Murray McLauchlan, *The Farmer's Song* (True North Records, 1973)

8 Geoff Pevere and Creig Dymond. *Mondo Canuck: A Canadian Pop Culture Odyssey*. Scarborough: Prentice-Hall Canada, 1996, pp. 66-67.

male is indeed part of Canadian culture. Other examples from the 1970s are Gordon Pinsent's *Rowdy Man* (set in outport Newfoundland) or the character of Relic in the TV-show the *Beachcombers* (set in a small community on the coast of British Columbia). The Bob and Doug Mackenzie characters made famous on *SCTV* and then on a comedy album and a film, and the more recent TV shows such as *The Trailer Park Boys* and *The Red Green Show*, venture close to the stereotype of rural idiocy but all of these characters play with the difficulty many rural men have adjusting to the contemporary economy, society and culture.[9] Novelist David Richard Adam's character Joe in *Nights Below Station Street* is another example of an impotent rural man, most comfortable and effective when he is alone tracking deer.[10] The recent critically acclaimed, independent film, *Sleeping Giant* set among cottages on the north shore of Lake Superior depicts the sad confusions of male teenagers with tragic outcome.[11] For its part, even some Canadian academic writing on men foregrounds the theme that male power is paradoxical because it produces both male privilege and feelings of alienation, loneliness and inferiority (see the essays in Kuypers).[12]

This is not to say that other national cultures do not have comparative examples of defeated, lonely, confused, or impotent rural men, or that this is all that can be said about images of Canadian masculinity. But even US writers sometimes employ the idea of the ineffectual rural-origin, Canadian male. Annie Proulx's main character in *The Shipping News* must leave the metropolis (New York City) to find himself and build a meaningful life in his ancestral Newfoundland fishing village.[13] The image of Canada as primarily a nation of "hewers of wood and drawers of water" long ago lost any empirical accuracy. Nonetheless, the Canadian take on masculinity remains deeply bound up with the provincial backwoods and continues to be haunted by a sense of misfit, disorientation, and self-deprecating humour. Perhaps it is all part of the ongoing "adjustment" urban and rural men must make to the globalized, metropolitan-based economy and culture. It may also elide with some international views of Canada, Canadian culture, and Canadian men – nice and polite but rather boringly provincial.

9 The Bob and Doug Mackenzie characters were introduced in the 1980s but have continued to generate interest well into the 2000's including a special about them broadcast on the Canadian Broadcasting Corporation in 2007. The *Trailer Park Boys* aired originally in the first decade of the 2000s but have generated movies and stage shows. See Peter Thompson, "The Mississippi of the North: Trailer Park Boys and Race in Contemporary Nova Scotia, *Journal of Canadian Studies/Revue d'études canadiennes*, 49(Winter/hiver 2015), pp.180-204.

10 David Richard Adams. *Nights Below Station Street*. Toronto: McClelland and Stewart, 1988. This was the first book in a trilogy.

11 *Sleeping Giant*, directed by Andrew Cividino (Film Forge Productions and Hawkey Pictures, 2015).

12 See for example Joseph A. Kuypers, ed. *Men and Power* (Halifax: Fernwood, 1999).

13 The book was published by Scribner in 1993. The movie, directed by Lasse Hallström, was released by Miramax Films in 2001.

The Circulation of Camps in the Peripheries
and the Desire for Undesirables

Andreas Oberprantacher

Ever since Giorgio Agamben wrote that 'the camp may be regarded as the hidden matrix and *nomos* of the political space in which we are still living' (1998, 166), a heated debate over how to read these irritating lines took place. It has been argued repeatedly, especially among German-speaking scholars, that it amounts to an irresponsible nonsense to suggest, as Agamben is apparently doing with his essay *Homo Sacer*, that there were some sort of arcane continuities between the past concentration and extermination camps on the one hand and the present detention and deportation centers on the other. Considering that the current living conditions in most of the camps for (internally or externally) displaced persons are possibly very depressing, but not necessarily deadly, it makes indeed sense to conclude that camp life in the past has little, if anything at all, in common with camp life in the present. Contrary to such a disapproving reading of Agamben's general thesis, I would like to contend, however, that his statement is problematic for another reason and that despite its conceptual shortcomings it may still be valuable to comprehend some of the perplexities of our unequally globalized world.

In a certain sense, the problematic of Agamben's seminal dictum can be traced back to its primary philosophical source, that is, to the writings of the notorious jurisprudent Carl Schmitt, who is one of the most prominent interlocutors in *Homo Sacer*. In fact, Schmitt's book *The Nomos of the Earth*, which was first published in 1950 after he was banned from returning to academia due to his collaboration with the Nazi regime, is based on a comprehensive discussion of the term *nomos* (a discussion which continues in a number of subsequent contributions). But unlike Agamben, who focuses his argument on the word *nomos* as a noun, Schmitt specifies frequently that this term – which should not be confused with 'law' in the modern sense, says Schmitt – originated from the Greek verb *nemein*. In other words, Schmitt says that *nomos* is, philologically speaking, 'a *nomen actionis* of *nemein*' (2003, 326). This specification – which recalls Martin Heidegger's deliberation on the relationship between *logos* and *legein* – is significant to the extent that Schmitt concedes that the meaning of *nemein* is basically trifold: *nemein* means (a) to appropriate and to occupy, (b) to divide and to distribute, and (c) to pasture and to produce. This is to say that Schmitt presumed that the word *nomos* is rooted in both political *and* economic meanings, and that there is no essential difference between etymological variations like *nómos* or *nomós* (or between an intransitively and a transitively use of *nemein*, for that matter). However, Schmitt's discussion is also illustrating that the three meanings are arranged in a hierarchical fashion and that the third meaning is eventually marginalized, if not eliminated – and that, with it, part of the economic (intransitive) meaning of the *nomos* is lost.

Similar to Schmitt's consequent erasure of the *economy* of the *nomos*, Agamben tends to read the historic topology of camps in too narrow terms. The inadequacy of his argumentation becomes readily manifest when he states that 'the camp is the new, hidden regulator of the inscription of life in the order – or, rather, the sign of the system's inability to function without being transformed into a *lethal* machine' (Agamben 1998, 175; emphasis added). It is certainly the case that for far too many people contemporary camps stretching from the *Nauru Regional Processing Centre* via the *Moria Camp* on Lesbos to the *Broward Transitional Center* in Florida (and comprising all sorts of facilities) are lethal

Andreas Oberprantacher researches and lectures at the Department of Philosophy, especially in the fields of Political Theory and Aesthetics; recently he concluded a project on the emergence of 'Illegals' at the margins of contemporary societies.

andreas.oberprantacher@uibk.ac.at

traps. But at the same time it is also critical to realize that these camps are more often than not part of a managerial and even entrepreneurial discourse, that is, of a post-modern logic of governmentality that Michael Agier has rightly characterized as a 'humanitarian regime' (2011, 149). As a complex regime that is not solely controlled by 'sovereign' States securing its legal order, but that also comprises multinational corporations, interstate agencies, NGOs, and a variety of other (transnational) organizations, this 'unstable arrangement' (Agier 2011, 5) of differing interests is by definition a political as well as an economic space.

Against a rather conventional assessment of contemporary camp life as the tremendous effect of a 'repressive' institution that tends to disable political dissent, it makes thus sense to contend that camps are simultaneously serving a variety of 'creative' purposes, even if in a catastrophic sense. As Manuel Herz has convincingly argued, for example, there is plenty of evidence suggesting that

It is certainly no coincidence that reception, detention, or deportation centers are often allocated in the impoverished provincial peripheries of affluent societies by promising to the local population that such centers would be economically beneficial for the region, since well-paid services will be required and secure jobs will be filled

> refugee camps are performing a vital function in our globalized world: they are structuring and organizing knowledge of the wild and savage for the Western world. At a time, when humanitarian interventions are occurring ever more often, when local conflicts are inscribed into a global matrix of interests, refugee camps become the interface and access point for the activities of the developed world. (Herz 2008, 289; emphasis added)

But refugee camps are just some of the relays that are serving economic (next to political) interests in the vast circuit of the humanitarian enterprise. Consider also the case of deportation centers that are not isolated dots on the territory of States making use of their sovereign right to expel undocumented persons. Such centers function usually as crucial institutions producing conditions that are both economically and politically 'profitable'. This is to say that the logic of deportation procedures consists in the production of conditions of *deportability* (see e.g. De Genova 2002), which, in turn, enforce behavioral patterns of disposability and servility among aliens identified as deportable.

It is for these and further reasons that Sandro Mezzadra has convincingly argued with and against Agamben that a detention center (as one of the more recurrent elements in the archipelago of camps)

> is a decompression chamber that diffuses tensions accumulated *on the labour market*. These places present the other face of capitalism's new flexibility [. . .] Certainly, as Agamben argues, the camp performs a violent act of stripping. But this stripping should be understood in relations to the new forms of life that are produced in global capitalism' (2003).

Consequently, camps can indeed be understood as 'the hidden regulator of the inscription of life in the order', as Agamben has phrased it, but the 'order' should not automatically be identified with the legal order of the sovereign (Nation-)State. It is, much more likely, the para-legal order of a globalized, sometimes semi liberal and sometimes illiberal, capitalism composed by a diversity of parties that are linked to States, but that cannot be reduced to *the* State.

Whereas predominant critiques of the current living conditions in most camps are highlighting the potentially lethal function of these zones, it is equally important to stress their actual vital function. In governmental terms, the various camps form a heterogeneous web of facilities that in sum reflect the humanitarian credo that the protection of human life in distress whose legal status is disputed is served best if it is managed as if it could and should not count as a citizen. Accordingly, registration procedures by biometric means that are usually performed in interconnected registration centers located at the margins of civil societies are generating a magnitude of spectral data – that is fed into the EURODAC database, for example – which does not result in the identification of civic subjects equipped with a set of individual rights. Instead, such registration procedures inscribe innumerable lives – on the move, that is, of uncertain provenience, direction, and value – in a fragmented digital order that tries to coordinate the movements of bodies in transit vis-à-vis the global traffic of goods, services, and finances. Or, as Vassilis Tsianos and Brigitta Kuster put in their *Thematic Report "Border Crossings"*, 'the production of the "data bodies" of migration does not seem

to aim at the enhancement about third-country nationals, but rather at the "informatisation of the body'" (2012, 60).

Apart from these 'complications' that are all evidencing how implausible Agamben's thesis concerning the camp as the *nomos* of the modern is as long as it concentrates the research on the lethal, repressive, legal, sovereign, and political aspects of camp life, it makes also sense to consider how the viscous 'flow' of so-called 'undesirables' becomes quite desirable in a number of other instances. While it is quite obvious how the many populist parties and movements – be it in Europe, in the Americas, or elsewhere – are all benefiting from the Global North's phantasm of a mass invasion on the part of disenfranchised people from the Global South, it is perhaps less obvious how an enormous industry was created over the past few years that is profiting from the management of the undesirables. It is certainly no coincidence that reception, detention, or deportation centers are often allocated in the impoverished provincial peripheries of affluent societies by promising to the local population that such centers would be economically beneficial for the region, since well-paid services will be required and secure jobs will be filled. A particularly malicious example of this global tendency to mount camps – as relays in the vast circuit of the humanitarian enterprise – in remote provinces can be found in the Austrian state of Styria. The *Anhaltezentrum Vordernberg* (which, in truth, is a deportation center) illustrates in vivid colors and with 'transparent' designs how humanitarian principles, managerial discourses, and deportation procedures are merged into provincial architectures that are performing global tasks, that is, organizing the transnational 'transfer' of abject subjects (see SUE Architekten 2014). In this case too, the local population of Vordernberg was involved in this showcase-project with the promise that a lot of new jobs would be generated, since part of the supervision of the detainees was outsourced to the multinational corporation G4S.

Moreover, it is also no coincidence that there is a tacit desire to invite (or compel) former undesirables to resettle in remote provincial villages and towns that have become almost extinct, after most of the employable youths have moved away to other cities and metropolises. This biopolitical 'rejuvenation' becomes readily noticeable when all of a sudden failed tourist complexes – such as former resorts, hotels, and guesthouses in remote areas – are recycled to host newly arrived foreigners who have to stay in these squalid accommodations against their will. Austria in particular is on the European forefront when it comes to demonstrate how undesirable asylum seekers can be turned into quite desirable merchandises that are sold by public entities to the lowest private bidder. While the case of the so-called *Saualm*-complex (in official terms: a 'Sonderquartier' for asylum seekers accused to be delinquents) in Carinthia shows how a flopped holiday camp for kids can be down-cycled into a horrid detention center located at an altitude of 1,200m, the former guesthouse *Bad Eisenstein* in the Tyrolean town of Wörgl is displaying how dilapidated hotels are renovated in record time so as to be marketed as an 'integration-oasis' for refugees. Both cases are part of a complex governmentality that links various provinces in different countries in need of novel forms of revenue with global capitalist circuits that are interested in managing poor people on the move.

Taking into due account these complicities between States, multinational corporations, interstate agencies, NGOs, and a variety of other (transnational) organizations in the name of a humanitarian logic that governs the lives of undesirables with a political-economic twist, it is indeed reasonable to revise Agamben's formula – but without flattening the critical edge of his general thesis. What becomes increasingly relevant is to comprehend that today spaces of exception are all but exceptional in the strict (legal) sense. As a matter of fact, such zones do abound nowadays and are frequently interwoven with the most ordinary of places, not least in the provinces. To admit how common camps have become and how contemporary societies are interspersed with catastrophic living conditions all over the place does not imply to condone this exceptionality as something ordinary and thus acceptable. Quite to the contrary, what is required are efforts to cultivate a sensibility that is interrupting the 'course of things' by starting to wonder again how messed up everything is. Yet, to slightly modify a passage from Walter Benjamin's theses *On the Concept of History*, the 'current amazement that things we are experiencing are "still" possible in the *twenty-first* century is not philosophical. This amazement is not the beginning of knowledge – unless it is the knowledge that the view of history which gives rise to it is untenable' (2003, 392; 'twenty-first' added).

References

Agamben, G. (1998), *Homo Sacer: Sovereign Power and Bare Life*, trans. by D. Heller-Roazen, Stanford: Stanford University Press.

Agier, M. (2011), *Managing the Undesirables: Refugee Camps and Humanitarian Government*, trans. by D. Fernbach, Cambridge/Malden: Polity Press.

Benjamin, W. (2003), 'On the Concept of History', *Selected Writings*, Volume 4: 1938-1940, trans. by E. Jephcott et al., ed. by H. Eiland and M. W. Jennings, Cambridge/London: The Belknap Press of Harvard University Press, pp. 389-400.

De Genova, N. (2002), 'Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life', *Annual Review of Anthropology* 31: pp. 419-447.

Herz, M. (2008), 'Refugee Camps or Ideal Cities in Dust and Dirt', *Urban Trans Formations*, ed. by I. Ruby and A. Ruby, Berlin: Ruby Press, pp. 276-289.

Mezzadra, S. and Neilson, B. (2003), 'Né qui, né altrove – Migration, Detention, Desertion: A Dialogue', *Borderlands e-journal* 2.1: http://www.borderlands.net.au/vol2no1_2003/mezzadra_neilson.html.

Tsianos, V. and Kuster, B. (2012), Thematic Report "Border Crossings", *mig@net: Transnational Digital Networks, Migration and Gender*, http://www.mignetproject.eu/wp-content/uploads/2012/10/MIGNET_Deliverable_6_Thematic_report_Border_crossings.pdf.

Schmitt, C. (2006), *The Nomos of the Earth in the International Law of the Jus Publicum Europaeum*, trans. and annotated by G. L. Ulmen, New York: Telos Press Publishing.

SUE Architekten (2014), Improving Detention, Vordernberg, http://sue-architekten.at/sites/default/files/press/a10_vordernberg.pdf.

Wild Vegetables, Salsa, and Street Art

Cultural and Ecological Developments in the Chinese Provincial Landscape

Andrea Baldini

Spray-Painting Rural China

A young boy and girl are sitting in front of one another, seemingly looking at each other. They are separated by a small dam. These are not real persons, but elements of a mural by French street artist Seth, whose real name is Julien Malland.[1] Seth painted this work in June 2015, using the walls of a building in the Jinshan District, a suburban area in the countryside around Shanghai, as his canvas. The mural belongs to a series of nine artworks realized in Jinshan, and to a larger project that has brought Seth to paint in other Chinese locations. Earlier that year, he in fact visited the Jing'an District, one of the central areas of Shanghai.[2] There, along with fellow Chinese artist Shi Zheng, Seth has given new life to the walls of many old houses scheduled to be demolished for making room to new buildings and infrastructures: another old part of China doomed to be swept away in the name of economic development.

Children often appears in these wall paintings involved in activities evoking China's recent past, whose existence seem to have been erased from the country's memory. A child is playing with a kite. Another one is taking a nap, holding an old house in her arms as if it were a teddy bear. The theme of the house reappears in several occasions, often presented in dream-like form. These symbolic representations seem to express a nostalgia for that forgotten world eradicated by modern developments. As a consequence, a distinct sadness accompanies the experiences of Seth's and Shi Zheng's works.

The unlikely connection that these series of murals establishes – a link between one of the most modern urban center in the world, Shanghai, and the rural countryside – is particularly interesting. Materialized in the medium of artistic intervention, it embodies the continuity between the center and the periphery, thus displacing perceived hierarchies and simple systemic classifications dominant in Chinese everyday discourse. In bringing a typical Western urban phenomenon into the Chinese countryside, Seth is also affirming the cultural relevance of the periphery. Contrary to common assumptions, he shows that suburban, provincial and rural areas are hospitable to change. While not losing their distinct identity, rural communities can provide an alternative model of development, one that can be culturally progressive and ecologically more sustainable.[3]

Contemporary Chinese society, in effect, tends to denigrate the countryside and its inhabitants, characterizing those coming from provincial areas as uncivilized and somewhat sub-human. This tendency publicly manifests itself in a variety of ways, from common language uses to television

Andrea Baldini is International Exchange Postdoctoral Fellow at Nanjing University, Nanjing, Jiangsu, PR China. He is affiliated with the Institute for Advanced Studies in Humanities and Social Sciences as a member of the thematic unit *Visual Culture in Changing China*. His main research interest is in philosophy of art and aesthetics, especially at their intersection with applied ethics, critical theory, metaphysics, social and political philosophy, public policy, and visual culture. The critical focus of his research is on socially-engaged artistic practices in the public domain, with a concentration on public art and street art. Recently, he has published articles in the *Journal of Visual Culture* and *The Journal of Aesthetics and Art Criticism*.

andrea.baldini@nju.edu.cn

1 "French Artist Adds Color to China's Countryside," *China Daily*, October 20, 2015, http://m.chinadaily.com.cn/en/2015-10/20/content_22230000.htm.

2 John Sudworth, "Graffiti, Demolition and Angst in Shanghai," *BBC News*, January 29, 2015, http://www.bbc.com/news/blogs-china-blog-31039775.

3 For an instructive discussion of political progressivism in rural China, see Yang Zhong, "Political Culture and Participation in the Chinese Countryside: Some Empirical Evidence," *PS: Political Science and Politics* 37, no. 3 (2004): 445–53.

shows.[4] As Arianne Gaetano argues, from the perspective of many Chinese people, "residing in the countryside and being a peasant imply being left behind temporarily in the derive toward progress, and [. . .] lacking the moral 'quality' (*suzhi*) required of citizens to advance socialist modernity."[5] For this reason, relocating to urban areas is often seen as a means to be "baptized in civilization."[6]

Though common perception of the Chinese countryside is misguided and ignores the countryside's heterogenous nature, one cannot deny that urban areas profit from favorable economic conditions. In China, growing economic inequality between cities and provincial areas has reached levels that one cannot find in any other country in the world. Whereas in the 1980s the difference between average rural and urban incomes amounted to 400 yuan, in 2000 it reached 4000 yuan.[7] The Chinese countryside also suffers from rates of unemployment or underemployment that are difficult to square with China's impressive economic growth of the last twenty years or so: in effect, research shows that 400 million people in the countryside do not have jobs offering a living wage.[8] If being from the province does not imply cultural or ethical inferiority, it nonetheless often carries severe limitations in one's economic opportunities.

Contemporary Chinese society tends to denigrate the countryside and its inhabitants, characterizing those coming from provincial areas as uncivilized and somewhat sub-human

And yet, depicting the vast Chinese countryside in dark tones would be a mistake. Some local communities are meeting the challenges of globalization and the needs of economic development in creative and sustainable ways. The area of Huangshan offers an instructive example. In the following section, I present some findings from my fieldwork in this district.

Dancing and Fishing under the Mountain

Since 1979, when Deng Xiaoping publicly invited Chinese people to visit the mountains of the Anhui Province after a trip to this area, Huangshan has become one of the most prominent tourist destinations in China. Its natural beauty, whose most significant features include green forests, peaks of yellowish granite, and blue skies dotted with rivers of clouds, has inspired many artists and poets since ancient times.[9] The UNESCO recognized Huangshan's natural and cultural value: in 1990, it nominated it a World Heritage Site.[10] And Mount Huangshan, the peak dominating the area, is widely characterized as the most beautiful mountain of China.

Since the mid-90s, the tourist industry in the region has been undergoing remarkable growth. By 2002, "total tourist arrivals had reached seven million."[11] In 2005, more than 10 million people

---

4 Mark Dailey, "Rural Resiliency: Sources of Sustainability in the Chinese Countryside," *ASIANetwork Exchange* 17, no. 1 (September 2009): 80.

5 Arianne M. Gaetano, "Filial Daughters, Modern Women: Migrant Domestic Workers in Post-Mao Beijing," in *On the Move: Women and Rural-to-Urban Migration in Contemporary China*, ed. Arianne M. Gaetano and Tamara Jacka (New York: Columbia University Press, 2004), 41.

6 Xianfan Meng, *Gaige Dachao Zhong de Zhongguo Nuxing* [*Chinese Women in the Tide of Reform*] (Beijing: China Social Sciences Press, 1995), 257.

7 Doug Guthrie, *China and Globalization: The Social, Economic, and Political Transformation of Chinese Society*, 3rd ed (New York: Routledge, 2012), 1–2.

8 Elizabeth Economy, *The River Runs Black: The Environmental Challenge to China's Future* (Ithaca, N.Y: Cornell University Press, 2004), 77.

9 Among many others, China's most famous poet, Li Bai, dedicated to Huangshan entitled "Dawn Vista on Huangshan." See http://www.mountainsongs.net/poem_.php?id=989.

10 "Mount Huangshan," http://www.china.org.cn/english/kuaixun/74866.htm; UNESCO World Heritage Centre, "Mount Huangshan," http://whc.unesco.org/en/list/547/ (accessed August 20, 2016).

11 Hui "Jimmy" Xie, Jigang Bao, and Deborah L. Kerstetter, "Examining the Effects of Tourism Impacts on Satisfaction with Tourism between Native and Non-Native Residents," *International Journal of Tourism Research* 16, no. 3 (May 1, 2014): 243, doi:10.1002/jtr.1922.

visited Huangshan, and, in 2013, visitors reached the impressive number of 37.3 million.[12] Increased popularity among tourists of course had deep consequences on the economic development of the area. Since 2000, total tourism income has increased by almost 18 times, arriving at 31.4 billion in 2013. This in turn had a profound impact on net personal income, which has risen almost fivefold between 2000 and 2013.

And yet, when one arrives in Huangshan, it is difficult not to be surprised. I was definitely puzzled when I reached Tangkou, a small village at the southern base of the Huangshan Mountain. Along with Tunxi, Tangkou provides one of the main setting-off points from where tourists can visit the scenic area of this natural park. However, the appearance of this small village shows little of the dramatic change that this area underwent in the last two decades. Apart from a few neon-signs and a bakery shop belonging to a large Chinese franchise, there is not much evidence of the modernization accompanying this touristic spot. The village has largely retained its original outlook: a line of traditional row houses, painted in white with grey pointy rooftops, follows each of the two side of a small river coming down from the mountains and cutting the village in two.

Though one can notice an overabundance of restaurants and shop selling technical equipment for hikers, much of the life of this town seems to unfold with no great interest for tourists. At one of the entrances of the biggest bridge connecting the two sides of Tankou, people have their market during the day, where they sell local produce, and, in that very same place at night, they play *majiang* and drink *baijiu*. At the lower end of the village, in the direction of the valley, the road turns into a footpath traversing a series of Chinese farms, where – if not for a satellite antenna – there is no trace of modernity. Economic development seems to have left room for the survival of traditional ways of living.

What perhaps surprises a traveller is the lack of large or franchise hotels. Most visitors find accommodation in regular row houses remodeled as to host a few people, in ways that are not far from the Western bed-and-breakfast model. The owners of these businesses, generally local married couples in their 30s, play the role of gatekeepers, driving the touristic development of the area in ways that do not follow the model of intensive exploitation of space and natural resources often favored by Chinese businesses. On the contrary, these gatekeepers seem to have found a balance between the need for modernized profit-driven activities and the preservation of a certain life style, which is definitely more sustainable than the urban alternatives one can see in the rest of the country.

Mr Jiang, who owns together with his wife one of these businesses, is one of those gatekeepers. His small hostel has only 6 rooms. Each provides visitors with plenty of space and an in-room bathroom, a rarity in a society constantly fighting against the lack of livable space. Areas dedicated to communal activities such as a rooftop patio with chairs for reading and a bar open until relatively late complete the simple and yet surprisingly articulated structure. Though a local, Mr Jiang is far from the stereotypical conception of a naïve, unworldly, and unwise peasant. He is a well travelled man, who lived across China for a decade, feeding his curiosity to see the world by profiting from the economic boom of the early 1990s. He lived in Guangzhou for three years, first working as an aid-chef and later as computer technician. Unsatisfied with his life in Guangzhou and still curious to see more, he moved to Xiamen, in the Fujian province. There, he was hired by the Israeli owner of a restaurant offering international cuisine. Rising rapidly through the ranks, he quickly became chef thus "earning a very good salary," as he told me.

After 6-7 years, Mr Jiang confessed me that he was tired of the busy life of the city: he missed for the first time the slower pace of Huangshan, and had lost much of his drive for exploring the world. He then decided to come back to his native Tangkou, setting up a business that would allow him to make a living while retaining the life-style typical of this area, which he had learned while growing up. To the utmost surprise of those who are familiar with the obsession with profit that seems to shape Chinese society today, Mr Jiang intentionally keeps his business as small as possible. While acknowledging the importance of the high peak season, which generally coincides with the summer, for the survival of his business and the wealth of his family, Mr Jiang is not shy in admitting that he

12 Shanfeng Hu, Xinhu Yan, and Hongbing Zhu, "The Modeling Analysis of Huangshan Tourism Data," *International Journal of Modern Physics: Conference Series* 42 (January 1, 2016): 1660178, doi:10.1142/S2010194516601782.

does not like his hostel to be too crowded. "I enjoy the silence of the mountain," Mr Jiang confessed me, "and I love to go fishing. But when too many people are here, there is a lot of confusion, and I do not have time for myself or my family."

Mr Jiang and other gatekeepers in Tangkou are reshaping traditional ways of living through the lenses of a cosmopolitan diversity along trajectories that surprise for their variety and cultural openesses. My conversation with Mr Jiang and my interest for his story started one night, after dinner, when I saw his 8-year-old daughter dressed up in a salsa dress. What I wrongly assumed was merely a fashionable decision of a witty young girl, turned out to be the simple consequence of her taking lessons of Latin American dance. When thinking about a village of comparable size and geographical location for instance in Italy or the US, it is difficult to imagine young children having similar cultural compass. Or, as I discovered after a few days, on a morning while I was writing on my computer on the rooftop patio of Mr Jiang's hostel, dozens of young children were learning Tae-Kwon-Do, a Korean martial art.

What I have found in Huangshan seems to exemplify that form of "rooted cosmopolitanism" discussed by Ulrich Beck.[13] The cosmopolitan outlook is, as Beck writes, a "reflexive awareness of ambivalences in a milieu of blurring differentiations and cultural contradictions."[14] Though recognizing the "anguish" following from conditions of cultural mixture, it also accepts its possibilities. A cosmopolitan identity is then "a patchwork, quasi-cosmopolitan, but simultaneously provincial".[15] It is an identity by means of which one can opt for eating *yecai*, wild vegetables of no commercial value only served in familiar settings in the Chinese countryside, while taking salsa dancing classes and graffiti sessions – hopefully not at the same time.[16]

13 See, for instance, Ulrich Beck, *The Cosmopolitan Vision* (Cambridge, UK; Malden, MA: Polity, 2006).

14 *Ibid*., 3.

15 *Ibid*., 5.

16 I would like to thank Tang Jing for her invaluable help in carrying out the fieldwork for this research.

Mafia di provincia

Giampiero Rossi

Giornalista, lavora al *Corriere della Sera*, è autore di alcuni libri che parlano di mafie al nord, danni ambientali e sanitari dell'amianto, salute e sicurezza sul lavoro. Le ultime pubblicazioni sono *La regola. Giorno per giorno la 'ndrangheta in Lombardia* (Laterza, 2015) e *Mafia a Nord-Est* (Bur, 2015).

grossi@rcs.it

Al contrario di quanto si tende a credere il "piccolo centro" di provincia potrebbe rivelarsi un luogo molto più normato rispetto alla grande città: autovelox quasi inevitabile appena al di là del cartello che indica la località, zone a traffico limitato e sosta regolamentata (con buona pace dell'illuso in trasferta dal capoluogo), orari più rigidi e marcata connotazione dei locali di ritrovo (per giovani, da aperitivo, da dopocena...). Le stesse relazioni tra le persone sono vincolate al fatto che tutti (o quasi) risultano conosciuti e riconosciuti per un proprio specifico ruolo nella comunità, da quello istituzionale a quello informale. Ed è molto più difficile sottrarsi a quel ruolo per rivestirne uno diverso, anche solo temporaneamente.

Tuttavia, proprio in questo contesto così regolamentato ha trovato spazio un fenomeno che, almeno in teoria, avrebbe avuto tutte le caratteristiche per risultare alieno: la rete delle mafie originarie delle regioni meridionali e trapiantate al nord. La 'ndrangheta calabrese in particolare, che nella provincia lombarda, piemontese, ligure, emiliana e veneta ha trovato un proprio habitat e un terreno fertile per business, delitti e cultura dell'omertà[1].

Come è stato possibile un simile insediamento in un ambiente culturale, sociale ed economico tanto diverso da quello in cui le organizzazioni criminali si sono formate e hanno prosperato e così caratterizzato da sistemi di controllo endogeni incrociati? Ovviamente questo processo di infiltrazione, trapianto, radicamento e persino colonizzazione strisciante costituisce materiale per analisi molto più complesse. In estrema e provocatoria sintesi, è comunque possibile azzardare qualche ipotesi.

La prima riguarda la permeabilità del territorio alla colonizzazione. Al di là dell'iniziale controllo sociale informale, basato sulla rete stretta di relazioni e conoscenze incrociate, il piccolo o medio centro di provincia sembra aver permesso, rispetto alla grande città, una più agevole e relativamente rapida integrazione dell'imprenditoria e delle clientele di stampo mafioso nel paesaggio economico e politico. Diverse, successive e importanti inchieste giudiziarie, tra il 2010 e il 2015, hanno permesso di ricostruire la quotidianità delle "locali"[2] di 'ndrangheta tra la Brianza e le province di Lecco e Como[3]. Decine di migliaia di ore di filmati, pedinamenti, intercettazioni ambientali e telefoniche testimoniano la progressiva legittimazione dell'imprenditore "di successo" tra i suoi stessi colleghi, tra i concittadini e anche negli ambienti dell'amministrazione locale. Per quanto "chiacchierato", il calabrese titolare (ufficiale o soltanto di fatto) di un'azienda che vince tutte le gare d'appalto della zona è diventato spesso un riferimento, la persona alla quale rivolgersi per ottenere vantaggi e nei confronti del quale, comunque, mantenere un atteggiamento di timoroso rispetto. Perché da lui è potenzialmente possibile ottenere favori, mentre una contrapposizione nei suoi confronti potrebbe costare assai cara

1 *Corriere della Sera*, 12 settembre 2012.

2 La "locale" (o il locale) è la struttura territoriale di base della 'ndrangheta. Può comprendere più 'ndrine o famiglie, uno o più paesi o diversi quartieri di una città. Ognuna con il proprio capo, che decide ogni iniziativa. Le locali sono diffuse in tutta la Calabria, in molte regioni d'Italia e ne è stata individuata qualcuna anche all'estero.

3 Si vedano, per esempio, le ordinanze di custodia cautelare del Tribunale di Milano per le operazioni "Infinito", "Metastasi", "Insubria" e "Rinnovamento".

e comportare problemi. Un esempio formidabile in tal senso è quello del funzionario di un'agenzia bancaria di Erba (in provincia di Como) che non solo concede a un prestanome del boss locale, senza esigere troppe garanzie, un credito che ad altri viene negato, ma addirittura si serve della fama del mafioso per riscuotere a sua volta una somma di denaro da un debitore. Quando viene interrogato dagli investigatori dell'antimafia a proposito dei suoi rapporti con quel calabrese tanto pericoloso, il bancario spiega candidamente non soltanto di conoscerne "le prerogative note a tutti", ma anche che, proprio per questo, "l'essergli amico mi dà tranquillità[4]".

Va sottolineato, a questo proposito, che sebbene per i mafiosi sia fondamentale non risultare troppo visibili e rimanere quindi sottotraccia, al boss locale non dispiace del tutto che nel suo territorio si sappia del suo potere. Anzi, coltiva con interesse la sua immagine pubblica di potenziale partner imprenditoriale "vincente" o di provvidenziale appoggio politico, lasciando anche intuire il suo potenziale implicito (e silente) di minaccia. E sono innumerevoli i casi in cui lo strumento del credito alle aziende si è rivelato il cavallo di troia per poi di fatto, acquisire società e ditte dalla lunga storia familiare. Ma, in altri casi, il capo della cellula mafiosa calabrese era diventato familiare agli occhi dei concittadini nei panni di volontario della Croce rossa, o di "uomo del campo" al centro sportivo, sempre pronto a gesti paterni nei confronti di tanti ragazzini del paese.

Il piccolo o medio centro di provincia sembra aver permesso, rispetto alla grande città, una più agevole e relativamente rapida integrazione dell'imprenditoria e delle clientele di stampo mafioso nel paesaggio economico e politico

In ogni caso, sia le vittime che i beneficiari padani delle azioni dei mafiosi, hanno molto spesso esibito un'omertà che in precedenza era stata attribuita ad altre latitudini e culture territoriali e che, a nord come a sud, rappresenta una delle risorse fondamentali del potere della grande criminalità organizzata. In sostanza, il piccolo centro e il suo tessuto umano si trasformano nella roccaforte del clan e dei suoi capi, riproducendo grosso modo il modello tradizionale delle terre d'origine. Le intercettazioni hanno rivelato che anche l'organizzazione della governance mafiosa e la suddivisione dei territori di rispettiva "giurisdizione" ha favorito un ordine nei rapporti tra famiglie e clan speculare a quello vigente in Calabria[5].

Il livello successivo di questa avanzata a passo felpato nella provincia del nord è quello politico. Contestualmente al consolidamento del proprio status socio-economico, il boss mafioso si è rivelato in molti casi anche un importante volano di consenso. In un piccolo Comune, in effetti, un pacchetto di poche decine di preferenze sicure può rivelarsi sufficiente e quindi determinante per eleggere un consigliere, o addirittura per consegnarlo alla legislatura come amministratore più votato. In qualche caso, raccontano le inchieste della magistratura antimafia lombarda, i boss hanno cercato di "fabbricare in casa" il veicolo elettorale per entrare nella macchina comunale: una lista civica animata da transfughi di altri partiti, da imprenditori e professionisti "amici" e da parenti e conoscenti affidabili, per quanto magari meno attrezzati alla sfida politica[6]. La notorietà del capo e qualche "favore" precedentemente dispensato nel circondario rappresentano, in questi casi, una buona base di partenza per la visibilità sul mercato politico territoriale.

Ma nella stragrande maggioranza dei casi non c'è stato alcun bisogno di creare *ex novo* un soggetto elettorale. La politica locale si è mostrata permeabile alle lusinghe dei capoclan: a prescindere dal potenziale di minaccia dei mafiosi, amministratori pubblici, dirigenti politici, candidati ambiziosi hanno accolto con favore certi contatti, offerte di appoggi (che automaticamente si traducevano in pacchetti di voti sicuri) pur nella consapevolezza della natura di quelle "amicizie" che di fatto si traducevano in un sistema di scambio di favori.

Anche in questo scenario, tuttavia – almeno fino a quando non subentrano screzi interni o indagini giudiziarie – a livello locale, la vicinanza al boss "noto a tutti" come mafioso non porta

4 Giampiero Rossi, *La regola. Giorno per giorno la 'ndrangheta in Lombardia*, Laterza, 2015.

5 Cfr. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare operazione "Infinito".

6 Cfr. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare operazione "Infinito" e *Corriere della Sera*, 5 ottobre 2014.

immediato e univoco discredito per il rappresentante politico. Anzi, almeno nella fase ascendente della sua parabola, quel legame viene considerato un valore aggiunto al suo potere. Soprattutto se, contemporaneamente, a quella stessa figura di capoclan fanno riferimento anche imprenditori e altre figure strategiche del territorio, dall'agente di polizia locale al dirigente dell'ufficio postale. Le inchieste della magistratura hanno dimostrato che, per esempio in Lombardia, è accaduto anche questo[7].

Insomma, dai soggiorni obbligati degli scellerati anni sessanta e settanta, alle trasferte mirate e a chiamata, le sedi locali della 'ndrangheta si sono insediate in Brianza, in Emilia, o in Piemonte e persino nelle regioni del nord-est. Il piccolo centro di provincia e il territorio circostante si sono rivelati – anche molto più a nord della "linea della palma" di sciasciana memoria – il teatro ideale per la rappresentazione del potere mafioso in tutto il suo potenziale, con ottimi risultati in termini di efficacia e in tempi relativamente brevi.

Ma contestualmente, dopo aver concesso qualche decennio di vantaggio a questo processo di colonizzazione culturale, sempre in provincia sono lievitate e si stanno consolidando esperienze di resistenza e contrasto all'avanzata mafiosa. Amministratori locali che studiano e applicano norme, protocolli e strumenti di filtro e controllo sul sistema degli appalti pubblici, gruppi impegnati in attività sociali e culturali che promuovono la conoscenza e la sensibilizzazione, preti e insegnanti che trasmettono ai più giovani valori e strumenti di conoscenza antimafia, mamme che segnalano i movimenti di camion sospetti attorno a una cava. Sono ormai numerosi gli esempi che rivelano quanto la stessa provincia abbia saputo sviluppare propri anticorpi istituzionali e culturali ed elaborare meccanismi di reazione e autodifesa. Per esempio, sottoscrizione di protocolli di legalità, adesioni a reti di autocontrollo istituzionale (Avviso pubblico, Transparency International Brianza SiCura. . .), revisione di regolamenti e impianti normativi (soprattutto in materia di appalti), promozione di convegni, corsi e varie iniziative culturali, di formazione e di informazione. Di sicuro, al momento, al nord c'è molta più conoscenza delle dinamiche mafiose in tanti piccoli centri di provincia che nella grande città.

7 Giampiero Rossi, *La regola. Giorno per giorno la 'ndrangheta in Lombardia*, Laterza, 2015.

Provinciali, montanari, forestieri

Appaesamento degli stranieri e riproduzione della socio-diversità nella provincia alpina

Andrea Membretti

La provincia montana italiana: un patrimonio di socio-diversità territoriale

L'Italia è un Paese ad elevatissima socio-diversità territoriale, un Paese fatto a stanze, dove basta attraversare un valico montano o passare un ponte sopra un fiume per lasciarsi alle spalle un ambiente (nel senso eco-sistemico del termine, ma anche in quello di paesaggio culturale) e trovarsi in uno completamente diverso, per clima, vegetazione, aspetti naturali e antropici, tradizioni e traiettorie di sviluppo, per tipo di urbanizzazione e ruralità presenti. La provincia è lo spazio in cui questa diversità si manifesta con modalità peculiari e persistenti rispetto quanto accade nelle grandi città, in cui le differenze si sviluppano in un quadro generale che tende sempre più a forme di omogeneizzazione su scala globale. Una socio-diversità, quella in dote alle molte province italiane, che è il portato di differenti modelli di transizione dall'epoca pre-moderna a quella attuale: modelli radicati nei luoghi, impastati di tradizioni più lente a mutare rispetto ai contesti urbani e che, quando mutano, lo fanno con traiettorie particolari – come ci insegna per esempio la storia dei distretti industriali, o quella più recente della riscoperta delle tipicità agro-alimentari.

La provincia cambia molto più lentamente della città, ma cambia spesso con modalità inaspettate, a volte a salti, lungo traiettorie resilienti che intrecciano il capitale socio-territoriale locale con l'innovazione: una innovazione che, frequentemente, proviene dall'incontro con l'esterno, con quel mondo urbano globalizzato, in cui risuona peraltro l'eco di molteplici e lontane province. La provincia è dunque ricca di risorse che in molti casi aspettano solo di essere attivate o riattivate, con modalità nuove e impreviste, ri-producendo e re-investendo il capitale di socio-diversità di cui è portatrice; nel contempo, essa si trova ancora oggi ad essere rappresentata come lo spazio di retroscena delle grandi città, come una sorta di *outback* nostrano – il "territorio interno", alle spalle. Questa rappresentazione vale specialmente per la provincia montana alpina e appenninica, su cui non a caso si focalizza particolarmente la recente Strategia Nazionale per le Aree Interne del nostro Paese . Non va dimenticato infatti che la provincia italiana è in misura significativa montana, perlomeno in termini geografici.

La lunga dominanza della città sul "mondo dei vinti" della provincia alpina

È stata la modernizzazione industriale (urbanocentrica e fondata sulla spinta al mutamento accelerato e permanente) a produrre quell'immaginario alpino, ad essa opposto, che associa la montagna ad un'idea di staticità e di conservazione (Membretti, 2015). La società alpina "tipicizzata" è stata così creata e ricreata negli ultimi due secoli dalla società urbana, come spazio ad essa alternativo e funzionalmente complementare. La stereotipizzazione operata dal mondo urbano e industriale ha rappresentato la montagna come spazio della natura e della quiete, contrapposto alla pianura, spazio dell'artificialità e dallo stress. Al contempo, la montagna è apparsa come "mondo dei vinti" (Revelli, 2005), luogo naturalmente svantaggia-

Andrea Membretti è sociologo, esperto di ricerca-azione e metodi partecipativi, insegna Sociologia del Territorio all'Università di Pavia. Si occupa di studi montani, con particolare riferimento alle dinamiche socio-demografiche e all'immigrazione straniera nelle Alpi. Cura la rubrica "Montanari per forza" sulla rivista dislivelli.eu .

andrea.membretti@unimib.it

to, chiuso in se stesso, marginale, di frontiera.

Tuttavia, come ci insegna l'antropologia delle terre alte (Salsa, 2007), l'identità alpina si è storicamente costruita proprio sulla transfrontalierità, dando luogo a quella cultura dell'interazione sociale che è tipica delle zone liminari, dei territori "sospesi" sul confine. Una cultura che, nei suoi caratteri fondanti, appare dunque trans-locale, connotando forme di organizzazione sociale legate al transito di cose, di persone e di idee, oltre che manifestandosi sul piano insediativo con forme di residenzialità "aperte all'altrove" (ovvero aperte al portato esterno in termini di immigrazione, emigrazione ritornante, transumanza, commercio, lavori stagionali, pellegrinaggio, viandanza). Una cultura e una società le cui trasformazioni sono state in molti casi il frutto della dialettica (e a volte del conflitto) tra identità locali e istanze arrivate con i "forestieri", che, dalle foreste reali e simboliche di loro provenienza, hanno portato spesso i semi di dell'innovazione nei più svariati ambiti, dall'architettura all'agricoltura, dalla musica al folklore.

Nei piccoli comuni di montagna la presenza immigrata non si può comprendere se non a partire dal precedente svuotamento di tali realtà territoriali a causa dell'emigrazione e della conseguente disponibilità di spazi abitativi e lavorativi che hanno reso possibile lo sviluppo di nicchie ecologiche all'interno di contesti socialmente e culturalmente rarefatti

Saranno la creazione degli stati nazionali moderni (con la loro enfasi sulle frontiere) e l'approccio catalizzatore urbanocentrico-planiziale, a rendere progressivamente i territori alpini marginali, connotandoli non più come ponti (la logica del valico), ma come barriere (la logica del fronte): in queste dinamiche si trova la spinta alla provincializzazione subita da ampie porzioni delle Alpi italiane, laddove questa provincialità tende a fare rima con una residualità complessiva rispetto all'urbano, scivolando così nel "provincialismo", come periferizzazione geografica e culturale, associata ad una reificazione del carattere rurale. Il provincialismo è divenuto così una forma di residualità, evidente nella colonizzazione a macchia di leopardo del territorio montano attuata dalle città, i cui segni tangibili sono le stazioni turistiche, gli impianti sciistici, le grandi infrastrutture viarie e ferroviarie di attraversamento, le dighe per lo sfruttamento delle risorse idriche ecc.

L' immigrazione straniera nei piccoli comuni delle Alpi: neo-popolamento ed "effetto rimbalzo"

Da circa 15 anni assistiamo allo sviluppo di dinamiche socio-demografiche alpine che sembrano andare in una direzione diversa rispetto ai processi di marginalizzazione appena descritti. La popolazione complessiva è tornata infatti a crescere in molte aree delle Alpi italiane: innanzitutto lungo gli assi di Val d'Aosta e Val d'Adige, nei comuni periurbani e più prossimi alla pianura, nei principali centri sciistici, ma anche in alcune "aree interne", quali quelle del Nord-Ovest piemontese (Convenzione delle Alpi, 2015). Sull'incremento demografico ha agito prevalentemente la componente migratoria, sia interna che dall'estero: nel primo caso, si tratta del fenomeno dei cosiddetti "nuovi montanari" (Corrado et al., 2014), ovvero dei nuovi residenti alpini (giovani alla ricerca di stili di vita non consumistici, pensionati che ritornano ai luoghi d'origine, famiglie con progetti di micro-imprenditorialità, promotori del turismo rurale: la variegata categoria che la letteratura definisce *amenity migration*); nel secondo caso, si tratta invece degli stranieri, e in particolare dei cosiddetti "migranti economici", che arrivano in Italia alla ricerca di lavoro e di migliori condizioni di vita, e, secondo traiettorie diverse, giungono infine a stabilirsi nell'arco alpino, assumendo i tratti dei "montanari per forza" (Dematteis e Membretti, 2016).

Saldi migratori positivi si sono registrati nello scorso decennio quasi dappertutto nell'area alpina del nostro Paese, dove attualmente i residenti stranieri regolari sono circa 350.000 (Convenzione delle Alpi e ISTAT, 2014) e provengono in gran parte da Paesi extra-UE (Europa Orientale, Nord Africa e America Latina). Nelle Alpi, l'incidenza della popolazione straniera sul totale in alcuni casi risulta inoltre superiore alle medie regionali e a quella nazionale, e

comunque di solito in linea con la media delle aree urbane limitrofe.

Tra i principali fattori di attrazione dell'immigrazione straniera verso le Alpi vi sono la disponibilità di alloggi a prezzi contenuti (locazione di seconde case sfitte in bassa montagna e in zone poco appetibili per turismo; sistemazione/acquisto di case vecchie e maltenute in centri storici di borghi in abbandono); il minor costo della vita in zone rurali; la possibilità di fuggire il caos delle metropoli (spesso gli immigrati provengono in origine da contesti rurali e ricercano ambienti simili per sé e per far crescere i propri figli); le occasioni di lavoro in loco o in zone limitrofe (nel settore primario: pastorizia, agricoltura, silvicoltura, attività estrattive; nel settore secondario: artigianato, piccola industria, edilizia; nel settore terziario: comparto turistico, pulizie, badanti e cura familiare) (Membretti, 2015b).

I piccoli comuni – vera ossatura della provincia montana – sono quelli verso cui si indirizzano gli immigrati stranieri: ma, specie nelle Alpi, questi territori sono spesso "aree fragili" (Osti e Ventura, 2012), provate da decenni di emigrazione e di crisi socio-economica, oltre che minacciate sempre più dal dissesto idrogeologico e dai tagli alla spesa pubblica. Sono fragili anche perché, dopo essere stati oggetto a lungo di provincializzazione (nella sua accezione di marginalizzazione) da parte del sistema urbano di pianura, oggi si trovano a vivere il contrasto tra la relativa semplicità/semplificazione della loro organizzazione sociale e la complessità (in termini innanzitutto di diversità) portata dallo straniero che in essi va insediandosi. Ma proprio questi territori marginalizzati rappresentano un osservatorio privilegiato rispetto all'analisi del mutamento sociale prodotto dall'immigrazione straniera, in termini innanzitutto di impatto demografico e abitativo sul contesto locale.

Nei piccoli comuni della provincia montana l'immigrazione prende le forme sempre più di un "effetto rimbalzo", che spinge gli stranieri dalle città di pianura (prima tappa, di solito, del percorso migratorio) verso le aree rurali, nell'ambito di più generali processi di sub-urbanizzazione interstiziale che riguardano le aree pedemontane, le basse valli e, risalendo, le prime pendici prealpine e alpine (Brighenti, 2013). Sono numerose le piccole municipalità che oggi, grazie all'insediamento degli stranieri (e al trend positivo nelle nascita che solitamente si accompagna a questo fenomeno, in seguito ai ricongiungimenti famigliari), riescono a mantenere in vita il sistema dei servizi locali (scuole, uffici postali, presidi sanitari) e, in ultima istanza, a non scendere sotto la soglia minima di presenza antropica, sotto la quale la comunità semplicemente si estingue.

Forestieri e montanari: appaesamento degli stranieri e socio-diversità della provincia alpina

Nei piccoli comuni di montagna la presenza immigrata non si può dunque comprendere se non a partire dal precedente svuotamento di tali realtà territoriali a causa dell'emigrazione e della conseguente disponibilità di spazi abitativi e lavorativi che hanno reso possibile lo sviluppo di nicchie ecologiche (Rossetto e Varotto, 2006) all'interno di contesti socialmente e culturalmente rarefatti. Nel contempo, tuttavia, questi contesti locali preservano quasi sempre un insieme di tratti identitari con cui si deve confrontare qualsiasi processo di neo-popolamento: morfologia del paesaggio culturale, tradizioni religiose sedimentate nei secoli, architettura rurale, modi tipici di gestire il patrimonio agro-silvo-pastorale, dialetti parlati, toponimi e così via. Gli immigrati stranieri non giungono dunque nel nulla, ma, al contrario, vengono ad insediarsi in un ambiente fortemente costruito, a livello fisico come simbolico, e con tale ambiente si trovano a fare i conti nelle proprie strategie di adattamento e nei propri tentativi di appaesamento.

Come evidenziato da Osti e Ventura (2012), una volta insediati gli immigrati stranieri cercano di mobilitare le proprie risorse per ottenere rispettabilità sociale: in questa direzione va letto il progressivo e parziale allontanamento dalla cultura d'origine (perlomeno nelle manifestazioni più evidenti di quest'ultima) e il tentativo di avvicinamento a quella del paese di destinazione (nella sua duplice accezione di Italia ma anche, e soprattutto, di borgo, di villaggio). Tale tentativo può prendere la forma dell'integrazione per somiglianza (Zincone, 2009), finalizzata all'acquisizione di usi e costumi italiani, nella loro declinazione locale,

montana e provinciale (ad esempio, il dialetto, le tradizioni religiose, il folklore, gli usi civici, ecc.). Nel contempo, non viene meno la necessità degli stranieri di salvaguardare in una certa misura le proprie usanze e tradizioni (la lingua, la cucina, la musica, alcuni aspetti religiosi), nell'ambito di una dialettica identitaria particolarmente evidente in contesti comunitari e di prossimità quali i piccoli paesi montani.

Il risultato di questi processi è fondamentalmente una ibridazione culturale che sta cominciando ad interessare le terre alte e che passa attraverso informazioni, idee, culture, credenze diverse, portando a generare innovazione in vari settori, da quello culturale a quello sociale ed economico. In questo senso, l'immigrazione straniera costituisce una potenzialità importante per la provincia montana. Essa può infatti consentire di mantenere e rinnovare la socio-diversità di cui la provincia è storicamente portatrice: da un lato, gli stranieri ripopolano terre abbandonate, spesso riprendendo l'agricoltura anche là dove è stata da lungo tempo trascurata e impiegandosi in mestieri tradizionali che altrimenti andrebbero perduti; dall'altro, essi si fanno portatori di idee e conoscenze utili a tracciare nuovi sviluppi per i territori alpini, proprio nel segno di una ibridazione culturale che va lasciando il segno nei territori interessati (dalla micro-imprenditorialità etnica alla rifunzionalizzazione dell'edilizia dismessa).

L'immigrazione può dunque oggi in qualche misura favorire la resilienza delle piccole comunità montane. Laddove il rapporto numerico non sia troppo sbilanciato e dove siano presenti quadri normativi e politiche sociali adeguate, la diversità esogena può contribuire a riattivare quella endogena, in direzioni tanto imprevedibili, quanto potenzialmente creative. Del resto, come ricordava spesso Luigi Zanzi, "montanari si diventa" – e, possiamo aggiungere, si diventa anche provinciali, specie in un'epoca in cui i movimenti migratori, interni e internazionali, hanno contribuito a mostrare tutta la fragilità fisica, sociale ed ambientale delle dimensione urbana e planiziale. La provincia meticcia è già una realtà, che comincia nelle nostre Alpi.

Riferimenti bibliografici

Brighenti, A. M. (2013), *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*, Farnham, Ashgate.

Carta, M. (2002), *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice di identità e strumento di sviluppo*, Angeli, Milano.

Convenzione delle Alpi (2015), Cambiamenti demografici nelle Alpi. Quinta relazione sullo stato delle Alpi. http://www.alpconv.org/it/AlpineKnowledge/RSA/demographic/default.html

Corrado, F., Dematteis, G. e Di Gioia, A. (a cura di) (2014), *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*, Angeli, Milano.

Dematteis, M. e Membretti, A. (a cura di) (2016), Montanari per forza, *Dislivelli.eu*. www.dislivelli.eu

Kaczyñski, G. J. (2008) (a cura di), *Il paesaggio multiculturale*, Angeli, Milano.

Membretti, A. (2015a), Immigrazione straniera e innovazione sociale nelle Alpi italiane. *Dislivelli.eu* 54. http://issuu.com/dislivelli/docs/54

Membretti, A. (2015b), Foreign Immigration and Housing Issue in Small Alpine Villages, *Mountain Dossier* 4

Osti, G. e Ventura, F. (a cura di.) (2012) *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*, Liguori, Napoli.

Rossetto, T. e Varotto, M. (2006), Il ghetto, la diaspora, il margine: fenomenologie dell'immigrazione in Veneto. Note attorno ad un'escursione, in Nodari, P. e Rotondi, G. (a cura di), *Verso uno spazio multiculturale? Riflessioni geografiche sull'esperienza migratoria in Italia*, Pàtron, Bologna.

Revelli, N. (2005), *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Einaudi, Torino.

Salsa, A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli&Verlucca, Torino.

Il regista provinciale italiano
Una tipologia

Alberto Brodesco

> *"A Reading?" mi aveva detto il giovanotto dei visti al Consolato inglese, a Venezia, accennando (ma molto leggermente, con tanta signorilità) a storcere il naso. Io gli chiedevo tacendo e spalancando gli occhi, senza alcuna signorilità, "Ma perché storcete, pure così leggermente, il naso?". E lui: "Well, you know... Reading is... the provinces...", come dire il cuore della provincia, un emblema... "The provinces"! Così al plurale la nozione pareva nuova. Difficile spiegare a questo biondo che la trovavo attraente. In Italia non ho avuto una vera esperienza di ambienti "provinciali". Forse Vicenza un po', Padova qualcosa di più, non certo Malo, per me tra i luoghi meno provinciali del mondo...*
>
> Luigi Meneghello, *Il dispatrio*

Per le arti italiane il tema della provincia è centrale. Pensiamo in particolare alla letteratura, che vede nascere in provincia o dal contatto con quella nozione alcune delle sue opere più preziose. Abbiamo citato in esergo una frase di Luigi Meneghello, il cui *Libera nos a malo* è un testo chiave in questo senso; ma potremmo subito aggiungere i nomi di Pier Paolo Pasolini, un poeta forgiato dalla lingua di Casarsa, e poi il sublime provincialismo dei vari Beppe Fenoglio, Luciano Bianciardi, Attilio Bertolucci o Andrea Zanzotto.

Se dalla/in provincia nascono alcuni dei gioielli della letteratura italiana, si può dire lo stesso del cinema? Per il cinema essere provinciale non è così semplice, trattandosi di un'arte industriale che necessita di teatri di posa, finanziatori, comparse, professionisti specializzati – tutti fattori che inducono ad accentrare la produzione nelle grandi città (in Italia, storicamente, prima Torino e poi Roma/Cinecittà). Eppure, l'aggettivo "provinciale" si può senz'altro affiancare a un modo di fare cinema, o a un certo numero di autori, sia basandosi sulla provenienza dei singoli registi, sia ragionando sul legame (per come viene mostrato nei film) con il tema o gli spazi della provincia (generalmente quella di origine).

Ma cosa definisce lo statuto di provinciale? Quali caratteri precipui, quali tratti espressivi, caratteriali, psicologici, forse persino somatici? Più che proporre un'ontologia vogliamo provare a tracciare una tipologia, individuando diverse (8) manifestazioni di regista provinciale apparse nel nostro territorio nazionale.

Alberto Brodesco, PhD in Studi Audiovisivi. Le sue pubblicazioni si concentrano principalmente sull'immaginario tecnoscientifico al cinema/nella serialità televisiva e sui confini del rappresentabile (violenza, morte, pornografia, freaks) nei vecchi e nuovi media. È autore di *Una voce nel disastro. L'immagine dello scienziato nel cinema dell'emergenza* (Meltemi, 2008) e *Sguardo, corpo, violenza. Sade e il cinema* (Mimesis, 2014).

alberto.brodesco@unitn.it

1) Provinciale per vocazione

Il regista provinciale per vocazione è un outsider che sceglie di rimanere ancorato alla sua terra di origine e accetta per questo di restare fuori dal circuito industriale del cinema. Il provinciale per vocazione è un puro che lavora con pochi mezzi e a basso budget. Un esempio di questo tipo è Franco Piavoli (MN)[1], che ha realizzato quasi tutti i suoi film nelle campagne intorno a casa, facendo recitare la moglie, gli amici e la natura. Il film-emblema di questo tipo è *Il pianeta azzurro* (1982).

Eppure, l'aggettivo "provinciale" si può senz'altro affiancare a un modo di fare cinema…

2) Provinciale universale

La memoria della provincia di origine rappresenta un microcosmo che racchiude valori e interessi universali. Il film del provinciale universale riesce quindi a parlare a un'audience vasta, al punto che *Amarcord* (Federico Fellini (RI), 1973), forse il film italiano provinciale per definizione, è arrivato a vincere un premio Oscar. Ambientato in provincia e costruito su provinciali ricordi d'infanzia e di giovinezza (che di solito tediano chiunque non li abbia vissuti), *Amarcord* dimostra la prossimità micro-macro o minuto-assoluto: come un formicaleone, il film fa scivolare lo spettatore nella trappola del suo calore emozionale, rispetto al quale i tratti del provincialismo giocano un ruolo decisivo. Di Fellini, Orson Welles ha detto: "Il suo limite, che è anche la fonte del suo fascino, è di essere fondamentalmente molto provinciale".

3) Provinciale non provinciale

Alcuni registi provenienti dalla provincia come Michelangelo Antonioni (FE) o Bernardo Bertolucci (PR) non sono mai registi provinciali, nemmeno quando ambientano le loro storie in provincia (*Il grido*, 1957, o *Deserto rosso*, 1964, per il primo; *Prima della rivoluzione*, 1964, o *Strategia del ragno*, 1970, per il secondo). Ovviamente affermare che registi nati in provincia autori di film ambientati in provincia non sono provinciali solleva questioni su cosa descriva davvero quel concetto. Antonioni e Bertolucci non sono registi provinciali perché i loro modelli di riferimento sono quelli del cinema d'autore internazionale e perché sono dotati di uno sguardo non condizionato dal territorio in cui si muovono o da cui provengono.

4) Provinciale di ritorno

Un regista fugge dalla provincia e fa film non-provinciali che ambienta in provincia per meglio attaccarla. Stiamo pensando a Marco Bellocchio (PC) e al suo *Pugni in tasca* (1965). Diversi anni dopo, Bellocchio rientra in provincia, per guardarla ora con condiscendenza – in *Sorelle mai* (2010) e *Sangue del mio sangue* (2015). Il provinciale di ritorno non solo gira in provincia ma investe in cultura nel suo territorio d'origine, come ha fatto Bellocchio creando a Bobbio una scuola di cinema e un festival.

5) Provinciale intenzionale

Il provinciale intenzionale è non solo un regista che racconta storie provinciali per scelta di contenuto, ma anche un autore che sa di doversi far forza della sua limitatezza. Il provinciale intenzionale è consapevole di produrre un cinema spesso modesto, umile, artigianale, ma è capace di fare di necessità virtù, talvolta con guizzi esplosivi. Pupi Avati (BO), Carlo Mazzacurati (PD) o Paolo Virzì (LI) sono esemplari di questo tipo, e lo scoppio di genio è un film come *La casa delle finestre che ridono* (1976). Ma il cinema di Avati è talmente provinciale da poter persino scambiare una provincia con l'altra: *Gli amici del bar Margherita* (2009), ambientato

1 Qui e di seguito, segnaliamo con la sigla automobilistica la provincia di riferimento.

nella Bologna del 1954, è girato a Cuneo.

6) Provinciale sperimentale

Il regista sperimentale, disinteressato alle logiche dello show business e dedito a seguire le sue personali visioni, può trovare in ambiti provinciali una zona di comfort che gli garantisce libertà d'azione e indipendenza. Registi di ricerca come Paolo Gioli (RO) o Michele Sambin (PD) si nascondono nella campagna veneta per realizzare il loro cinema idiosincratico, non bisognoso di produzione, da one-man-band, a passo ridotto, legato alla materialità della pellicola.

7) Provinciale da Film Commission

Il provinciale da Film Commission approfitta delle possibilità economiche offerte dalle diverse Film Commission nazionali che incentivano a girare in provincia. A muoversi fra le prime, in Italia, sono state le Film Commission di Piemonte, Friuli e Puglia, seguite a ruota da quasi tutte le altre regioni italiane. Il provinciale da Film Commission nutre una grande sensibilità nei confronti degli scorci più attrattivi del territorio in cui opera, che non si descrive più come "territorio" ma come "location". Molti dei film di Sergio Rubini (BA) si possono catalogare sotto questa fattispecie (si vedano *Tutto l'amore che c'è*, 2000, o *L'anima gemella*, 2002). Caratteristica del provinciale da Film Commission è di inserire nel film inquadrature del cartello di ingresso alla città/paese in cui il film è girato (succede ad esempio nel film di Rubini *La terra*, 2006).

8) Provinciale per scelta di marketing

Essere provinciale può dimostrarsi una buona strategia di marketing, in particolare se si vive nell'Italia dagli anni Ottanta in poi, quando la televisione (soprattutto quella privata, in programmi come *Drive In* e poi *Zelig* o *Colorado Cafè*) nota che il pubblico è attratto dai comici con cadenze dialettali e caratterizzazioni territoriali. Registi come Checco Zalone (BA) possono oggi sfruttare la provenienza geografica come elemento chiave del loro successo. Gran parte del cinema di Zalone è costruito sulle vicende di un personaggio provinciale furbo-innocente che si trova ad agire in contesti non-provinciali (Milano) (*Cado dalle nubi*, 2009, *Che bella giornata*, 2011). L'Italia intera finisce successivamente per diventare una macchiettistica provincia quando la si paragona ad altre nazioni (la Norvegia di *Quo vado?*, 2016).

Al di là di buchi/assenze/semplificazioni/contraddizioni presenti nella tipologia qui abbozzata, ci interessa utilizzarla come suggerimento per trarre delle considerazioni di carattere generale sul concetto di "provinciale".

i) "Provinciale" è diverso da "regionale". Abbiamo escluso dalla tipologia la categoria del "cinema regionale", ovvero autori che vengono identificati con la loro regione di appartenenza, ad esempio Leonardo Pieraccioni, Massimo Ceccherini e i tanti "comici toscani"; oppure, con altra autorialità, Salvatore Mereu e il suo cinema radicato in Sardegna.

ii) Essere provinciale, infatti, vuol dire essere condizionato da un territorio, dove si nasce o dove ci si muove artisticamente; ma è importante che non sia un territorio troppo ampio: i suoi confini si approssimano dunque più all'idea amministrativa di "provincia" che di "regione".

iii) Si propone di ipotizzare una correlazione tra "provincialismo" e "prossimità": prossimità dell'autore alla storia che racconta e poi, di conseguenza, della storia allo spettatore. È la prossimità emotiva prodotta da *Amarcord*.

iv) In Francia e in Inghilterra ci sono Parigi e Londra. Al di fuori: *the provinces*. Per l'Italia non funziona così. Città come Napoli, Milano, Torino e Palermo (oltre ovviamente alla capitale) non ospitano cinema provinciale, ma eventuali "scuole" metropolitane (a Napoli ad esempio opera negli anni Novanta il "nuovo cinema napoletano").

v) La "scuola napoletana", non a caso, è stata capace di prodursi in un film collettivo, *I vesuviani* (Antonio Capuano, Pappi Corsicato, Antonietta De Lillo, Stefano Incerti e Mario Martone, 1997), che sin dal titolo ribadisce un'appartenenza geografica comune. Il regista provinciale, invece, non fa gruppo ma è più che altro, in tutti i suoi tipi, un battitore libero.

vi) In fondo, è provincia ciò che viene rappresentato come tale. Bologna non è necessariamente una città provinciale ma lo diviene nello sguardo di Pupi Avati.

vii) Se si intende "provinciale" nel suo significato deteriore (orizzonti limitati), si può persino concludere che molto cinema romano è provinciale, ovvero chiuso in un micro-mondo incapace di diventare un micro-cosmo e atto solo a esibire compiacenza per la propria appartenenza territoriale o linguistica. Un esempio? *Lo chiamavano Jeeg Robot* (Gabriele Mainetti, 2015).

viii) Il provincialismo ha spesso a che fare, se non con il sentimento della nostalgia, con un *nòstos*, un ritorno: all'infanzia (Amarcord), alla giovinezza (Avati), alla terra natale (Bellocchio), a un passato mitico (gli anni Sessanta per Virzì), ma anche allo stesso, ripetuto soggetto cinematografico (Piavoli). Il regista di Pozzolengo ha persino realizzato un film (solo in apparenza non provinciale, visto che parla di Ulisse) intitolato *Nostos – Il ritorno* (1989). La provincia produce un allontanamento da sé (geografico o simbolico) cui consegue un ritorno artisticamente fecondo. Come scrive Luigi Ghezzi nel precedente numero dello *Squaderno* (2007) dedicato al tema, "non importa che il ritorno sia verso la provincia o verso il paese, ciò che conta è la sua dimensione antropologica e sentimentale: abbiamo bisogno di una terra di riferimento per confrontare la nostra identità, anche quando la disprezziamo o quando ne eleggiamo una diversa da quella d'origine".

Ci rendiamo conto che queste otto conclusioni sono aporistiche almeno quanto gli otto tipi sopra tracciati. Ma il concetto di "provinciale" produce proprio questo, un disorientamento tra il particolare e l'universale che confonde i piani discorsivi e gli intenti analitici. Spiace voler tornare e concludere su Checco Zalone, ma il suo ultimo film *Quo vado?* (ricordiamolo: campione d'incassi nella storia del cinema italiano) è un oggetto interessantissimo in relazione al nostro tema, sin dal (pessimo) titolo: dove posso voler andare, se non, mimando l'epica greco-romana dei grandi *nòstoi*, a casa? Il protagonista del film lavora all'ufficio provinciale caccia e pesca, salvo poi essere costretto a trasferirsi (la sua Odissea passa per Lampedusa, Val di Susa, Sardegna, Norvegia, Calabria, Africa) sotto la minaccia della perdita del "posto fisso". Quest'ansia del "posto fisso" rappresenta ovviamente la nostalgia per la sicurezza lavorativa nell'epoca del precariato, ma anche la metafora di una condizione esistenziale legata alla provincia. La provincia si manifesta dunque come un posto/pensiero fisso per chi vi è nato o la abita, si voglia o non si voglia scendere (narrativamente) a patti con essa.

Entro-terra
un sertâo a portata di mano

Lorenzo Navone
Federico Rahola

> *I raised my head. The offing was barred by a black bank of clouds, and the tranquil waterway leading to the uttermost ends of the earth flowed sombre under an overcast sky – seemed to lead into the heart of an immense darkness.*
> *J. Conrad*

A certe latitudini la parola provincia si rivela difficilmente traducibile. È, per esempio, il caso della Liguria, territorio che per la particolare morfologia, stritolato tra mare e monti, non lascia spazio a grandi evasioni. Da Ventimiglia a Sarzana tutto pare giocarsi su una sottile linea beige compresa tra la battigia e i primi rilievi appenninici: questione di pochi chilometri nei quali sembrerebbe concentrata ogni attività produttiva, ogni (im)possibile ricchezza. Certo, come tutte le linee anche quella costiera – ricalcata dalla ferrovia, l'autostrada e l'Aurelia – mette in relazione punti e ratifica differenze, gerarchie, centri e margini, ma con una variante: nell'arco di costa ligure non ci pare di scorgere provincia, solo uno spazio urbanizzato senza vera e propria soluzione di continuità. Forse, è davvero tutta provincia; fatto sta che a questa striscia sul mare e alle discontinuità relative che la popolano si oppone con più forza qualcosa che chiamare provincia appare contemporaneamente troppo e troppo poco. A prima vista l'opposizione tra la costa e il suo resto sembra funzionare piuttosto in termini di ribalta e retroscena, dove la prima esiste in funzione della seconda, che resta appunto fuori scena. *Entroterra* è la parola utilizzata per designare quest'ultima.

A un rapido incrocio enciclopedico (Treccani, Garzanti) "entroterra" indica quella porzione di territorio che non è costa: poco più di un truismo. Casuale, forse, è che per fornire esempi si rimandi in entrambi i casi all'entroterra ligure (esiste un entroterra sardo, vissuto come il cuore dell'isola, uno marchigiano e pure uno messapico, ma il termine non vale ad esempio per la costiera amalfitana o quella tirrenica, né altrove). La definizione è comunque vaga e sin troppo accogliente. Per prossimità semantica, l'etimo è associabile al tedesco *Hinterland*, pur discostandosene o meglio sconfessandone l'implicita connotazione gerarchica. Hinterland, infatti, indica in primo luogo tutto ciò che si dispone intorno a un centro, verosimilmente urbano. Non così l'entroterra, che poco ha a che vedere con l'implicita concentricità a cui rimanda anche la nozione limitrofa di periferia (portare intorno, in tondo), e al contrario sembra indicare qualcosa che, paradossalmente, eccede verso l'interno. Sempre per prossimità, questa volta di significante, l'associazione più immediata è con *retroterra*, concetto che reca in sé una funzione cardinale, sorta di *Ortung* che riflette un *Ordnung* (Schmitt). Retroterra allude infatti a uno spazio assiologicamente e cronologicamente ordinato, a qualcosa che sta dietro o prima, definendo un'origine, buona o cattiva che sia (più frequentemente, la seconda). Se però esiste la formula "retroterra culturale", non altrettanto si può dire (perlomeno per ora) di "entroterra culturale". E varrebbe la pena chiedersi perché. Azzardando, si potrebbe supporre che una simile formula, anziché ordinare, disordinerebbe.

Federico Rahola è professore associato presso il Disfor, Università di Genova, dove insegna Sociologia dei processi culturali. È autore di *Zone Definitivamente Temporanee* (ombre corte, 2003) e, con Max Guareschi, di *Chi decide* (ombre corte, 2011) e *Forme della città* (Agenzia X, 2015). È co-direttore di *Etnografia e ricerca qualitativa* e *Conflitti globali*.

federico.rahola@unige.it

Lorenzo Navone è dottore di ricerca in Sociologia e collabora con il Disfor e il Laboratorio di Sociologia Visuale, Università di Genova. È autore di diversi articoli sul Medio Oriente, in particolare su Egitto, Israele e Striscia di Gaza.

lo.navone@gmail.com

L'ipotesi da cui partiamo è che per venire a capo del prefisso *entro-*, inteso come "interno che eccede", sia necessario rifarsi al significato che lo stesso assume nella parola *entropia*, dove indica una dispersione. Senza indugiare sulla seconda legge della termodinamica, basta ricordare che il termine indica una funzione di stato che può essere assunta a misura del grado di disordine di un sistema, nel passaggio da uno stato all'altro: qualcosa che si dissemina come sottoprodotto costante rendendo impossibile un gioco a somma zero, tanto nell'ambiente quanto nel tempo. Del resto, entropia è anche un indicatore temporale, poiché conferisce una direzione o un verso alla successione degli stati del sistema. Strati, dunque, la cui verticalità si associa nel nostro caso a un dislivello fisico, al piano inclinato descritto dagli argini di un corso d'acqua che scende da valli quasi sempre anguste.

Se da Genova si percorre il Bisagno, il Polcevera, lo Stura o lo Scrivia, addentrandosi nelle rispettive valli (ma lo stesso vale per la Fontanabuona, l'entroterra savonese lungo il Bormida o quello spezzino lungo il Vara) ci si imbatte in un'ecologia compromessa, eredità di un secolo di industrializzazione al quale si oppone la persistenza o il ritorno di una natura la cui forza è come raddoppiata dall'umidità

Su tali presupposti il concetto assume dei contorni, sempre sfumati, ma più definiti: una serie di indicazioni preliminari per inoltrarsi in questo particolare territorio – che, stando all'esemplificazione scarna fornita dalle enciclopedie, sembra essere un'esclusiva ligure, come si trattasse di un prodotto DOP da esporre accanto al pesto. Se da Genova si percorre il Bisagno, il Polcevera, lo Stura o lo Scrivia, addentrandosi nelle rispettive valli (ma lo stesso vale per la Fontanabuona, l'entroterra savonese lungo il Bormida o quello spezzino lungo il Vara) ci si imbatte in un'ecologia compromessa, eredità di un secolo di industrializzazione al quale si oppone la persistenza o il ritorno di una natura la cui forza è come raddoppiata dall'umidità: un equilibrio precario, dunque, ma non per questo debole. Ai margini dell'*urban fringe*, l'ambiente edificato tende progressivamente a diradarsi senza però svanire, tra scheletri di fabbriche, residui fordisti, vecchi capannoni, miriadi di *einsturzende Neubauten* che costellano un'area votata quasi esclusivamente al transito. Lungo strade blu monopolizzate dal terziario e dal *retailing*, il nuovo assume le sembianze di una concessionaria d'auto, un deposito, una rimessa, accanto ai neoarrivati *outlet*, a mobilifici e laboratori assortiti, e a una serie di distributori intermittenti. All'aumento progressivo della vegetazione corrisponde come ovvio lo *shrinking* del paesaggio edificato e soprattutto abitato, il quale però non scompare e si dissemina in una fantasmagoria di prime ed (ex-)seconde case, in un mix di stili, tra l'orrido naturale e quello architettonico (specialità locale degli anni Settanta) tempestato da succedanei rustico-alpini, simil-chalet per lo più circondati da giardini in cui, nelle mattine di maggio, quando miracolosamente il sole accarezza il paesaggio scalfendone l'umidità, non è impossibile scorgere un nanetto per lo più solitario che pare uscito dai boschi per scrollarsi di dosso il muschio e asciugare piogge accumulate. Tra drappi del Genoa e della Sampdoria, sparuti segni di appartenenza che sono l'equivalente locale di schiere ordinate di bandiere svizzere, scandinave, stelleastrisce o canadesi, si insinua una trattoria, dedicata a eroi vecchi (i funghi) e nuovi (i cinghiali). Resta il dubbio se si tratti di una natura urbanizzata o piuttosto di un'architettura che si è inselvatichita. Il viaggio non lo fuga, conservandolo intatto anche quando si arriva a sfiorare quella nozione vaga e vagamente atlantica che è il basso Piemonte, per non dire dei presagi ancor più dilatati che suscitano la pianura lombarda e le sue province.

L'entroterra ligure è una specie di *sertâo* dove ai *cangaçeiros* e ai *jagunços* descritti da Guimaraes Rosa si sostituiscono sempre più rari *commuters*, gruppi di ciclisti domenicali, escursionisti a caccia di occasioni scontate e truck-drivers che si muovono collegando punti su mappe ignote ai più. Ma se il *sertâo* è pura estensione (simile in questo alla sierra o alla meseta), interrotta dalla *casa-grande e senzala*, per dirla con Freyre, di una sterminata fazenda, l'entroterra è invece disseminato di nuclei urbani di dimensioni variabili, non di rado ragguardevoli, quasi tutti con parecchi secoli alle spalle, chiese, campanili e centri storici, borghi che il presente restituisce come apparenti *villes phantomes*. Rovine?

A fare i demografi, occorrerebbe interrogarsi sul progressivo svuotamento e la quasi sparizione (estinzione?) dei "nativi" – processo che ha desertificato la maggior parte dei centri urbani negli ultimi quattro o cinque decenni, ma che ha radici più antiche, lungo tutto il secolo scorso, sommando al costante calo di nascite una forte emigrazione verso Genova, le città costiere o molto più lontano, verso *new worlds*. Non disponiamo di dati per dare un'idea delle dimensioni di questa emorragia: solo l'immagine di una teoria di case abbandonate o più di rado trasformate in dimore di villeggiatura per ritorni sporadici che variano dal week-end all'intera stagione estiva.

Per venire a capo dell'apparente stato di abbandono in cui versa questo *sertâo* a portata di mano ci si potrebbe allora appellare alla psicoanalisi, chiamando in causa la categoria del rimosso, il riaffiorare di quanto si crede cancellato, oppure uno strano senso di *Unheimlichkeit* che può colpire "turisti" e "nativi" in due direzioni: nello straniamento perturbante di chi, tornando sulla costa dopo essersi immerso in un esotico distante solo una decina di chilometri non riesce più a recuperare un senso di familiarità e rintraccia l'entroterra ovunque, anche dentro casa; e in quello di chi, continuando *malgré tout* ad abitare l'entroterra, trova inesorabilmente rovine anche nel nuovo. Il termine, sempre psicanalitico, che sembra però restituire meglio il senso di questo paesaggio fantasma è forse *vacuum*, costringendo in qualche modo a leggere dentro e dietro al vuoto. Si scopre così che tra attrazione e repulsione, la rappresentazione del vuoto è sempre una produzione, simile agli spazi bianchi che campeggiavano nelle mappe seicentesche indicando un territorio interno, inesplorato e infinitamente colonizzabile. Ma in quanto vuoto rappresentato e prodotto, l'entroterra diventa soprattutto una sorta di enorme *terrain vague*, luogo di risulta il cui abbandono è sinonimo di una possibile quanto paradossale apertura (Solà-Morales 2015). Del termine resta infatti potente la matrice interstiziale (Brighenti, 2013), l'idea letterale di un *in-between* che indica contemporaneamente un dentro e un tra, accentuando la dimensione a un tempo statica e diasporica, un particolare risiedere nello spostamento (Clifford 1998; Rahola 2000).

Si tratta senza dubbio di un paesaggio in transizione, che all'apparente immobilità residuale oppone una tensione dinamica. Quale? Essenzialmente quella di uno spazio che si predispone a essere attraversato, ma che oppone un attrito, una certa quale resistenza. Lasciamo allora da parte demografi, geografi, etimologi e psicoanalisti (ciò che non siamo) e proviamo a leggere l'entroterra come un campo di forze, come *battleground*. Perché questo spazio bianco, questo particolare *vacuum*, si rivela in realtà una colonia interna, il campo di esercitazione e applicazione per disegni, traccianti e reti infrastrutturali che delineano una sorta di passaggio a nord-ovest in cui, dietro a una quiete apparente, si consuma un conflitto strisciante. L'entroterra ligure da questo punto di vista indica l'impossibilità di spazi che non siano colonizzati dalle logiche estrattive della logistica. Formule come "gronda di Ponente" (il progetto di una nuova bretella autostradale che taglia a metà l'entroterra tra Voltri e Bolzaneto), o come "terzo valico" (la nuova tratta ad alta velocità per le merci che innesta la dorsale marittima sulla rotta TAV) non sono solo segni sugli spazi bianchi di una carta, ma linee perentorie che sventrano un territorio, moltiplicandone la striatura e in definitiva l'asservimento alle spazialità e temporalità sincopate dei processi di valorizzazione contemporanei. Così, tra le righe di questi progetti, si scopre che l'abbandono è più apparente che reale: che, accanto a investimenti predatori, i nuclei urbani hanno visto in questi anni cambiare la popolazione, per certi versi ripopolarsi, ospitando famiglie maghrebine, ecuadoriane, albanesi e rumene, e sempre più richiedenti asilo e rifugiati: "nuovi nativi" (Clifford 2014) che insieme a manipoli di neorurali in fuga dalle città si affiancano ai vecchi andando a reinventare un territorio, forse anche a difenderlo. Si tratta in definitiva di scoprire (con triste meraviglia di qualcuno) che al pari di molti altri "margini", anche l'entroterra ligure si trova catapultato al centro, finendo per decentrare il resto.

Riferimenti

Brighenti, A.M. (2013), *Urban interstices: the aesthetics and the politics of the in-between*, Ashgate, Farnham.

Clifford, J. (1997), *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino.

Clifford, J. (2013), *Returns: Becoming Indigenous in the Twenty-First Century*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

Freyre, G. (1933) *Casa-grande e senzala* (trad. it. *Padroni e schiavi*, 1965, Einaudi, Torino).

Guimarâes Rosa, J. (2003), *Grande sertâo*, Feltrinelli, Milano.

Rahola, F. (2000), In mezzo alle diaspore, *Aut Aut* (298), pp. 155-179.

Schmitt, Carl (1991), *Il nomos della terra*. Adelphi, Milano.

Solà-Moraes, I. de (2015). "Terrain vague" in Rahola e Guareschi (a cura di), *Forme della città*, Agenzia X, Milano.

Io Squaderno 41
The Provincial Symphony – Provincial lives, part 2

edited by // Sebastiano Citroni & Andrea Mubi Brighenti

Guest Artist // Matteo Cesari

Io Squaderno is a project by Andrea Mubi Brighenti and Cristina Mattiucci
helped and supported by Paul Blokker and Giusi Campisi.

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scriveteci a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net

published by *professionaldreamers* under CreativeCommons licence 3.0
Impressum | September 2016

In the next issue:
Urban Animals

sQuade